

L'AGONIA DEL DUCATO SFORZESCO NEI DISPACCI
DELL'AMBASCIATORE VENEZIANO GIOVANNI BASADONNA
(1531-1533)

Il copialettere dell'ambasciatore

Il patrizio veneziano Giovanni Basadonna (1487-1540) rappresentò la Serenissima presso l'ultimo duca di Milano, Francesco II Sforza (1495-1535), tra il 1531 e il 1533, gli ultimi, convulsi anni della libertà del ducato di Milano prima della sua annessione al composito impero di Carlo V d'Asburgo. Della missione diplomatica del Basadonna finora erano pervenuti all'attenzione degli storici soltanto la relazione finale edita da Arnaldo Segarizzi, pochi dispacci originali inviati al Consiglio dei Dieci e una serie di riassunti raccolti da Marin Sanudo nei propri *Diarii*. Recentemente sono stati reperiti nel «Fondo Rossi», che costituisce una sezione del Fondo di manoscritti Manin della Biblioteca Civica «V. Joppi» di Udine, due codici del XVI secolo: il Manin n. 933 e il n. 934, nei quali ho potuto riconoscere i copialettere utilizzati dal Basadonna durante la sua permanenza presso lo Sforza. Questi contengono l'intero complesso dei dispacci, circa 400, inviati dall'ambasciatore al Senato, al Consiglio dei Dieci e ad altre magistrature venete. Inoltre, sempre nello stesso fondo di manoscritti, è da segnalare per affinità di argomento il ritrovamento di un ulteriore codice, il Manin n. 932, con al suo interno copia della relazione finale dell'ambascieria (del tutto conforme all'edizione del Segarizzi), redatta dalla medesima mano che scrisse buona parte dei codici 933 e 934. I copialettere del Basadonna, come gran parte dei codici ricompresi nel Fondo Manin, fanno parte di un cospicuo gruppo di codici provenienti dall'ambiente veneziano, più o meno noti agli eruditi della prima metà dell'Ottocento (come il celebre Emanuele Antonio Cicogna, che citò nelle sue opere alcuni di questi manoscritti), ma poi interamente dimenticati, anche perché di fatto inconsultabili, a partire dal 1860 circa.

Disponendo di questo materiale documentario nella sua interezza e nella stesura originale, cui probabilmente sovrintese l'ambasciatore in persona, è ora possibile arricchire di nuovi particolari il quadro delineato dalla sua mirabile (e notissima) relazione finale, ed è quindi possibile gettare nuova luce su un periodo cruciale della storia dello Stato di Milano. Innanzitutto può essere integrato e completato il quadro frammentariamente delineato dal Sanudo; questo infatti riporta nella sua opera soltanto una parte dei dispacci del Basadonna al Senato e di quella parte soltanto frammenti manipolati secondo un'ottica deformante, privilegiando certe notizie e trascurandone altre. Inoltre, mentre finora si conoscevano solo una quindicina di dispacci del Basadonna al Consiglio dei Dieci, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, è ora possibile conoscere questo carteggio nella sua interezza: ciò consente di delineare in maniera esauriente gli aspetti più delicati della politica di Venezia nei confronti del ducato sforzesco, ed apre un

→ Studi Venetiani,
N.S., XLIV (2002),
pp. 255-307.
Venezia, aprile 2008

prezioso spiraglio sui più segreti meccanismi della diplomazia veneziana e sui suoi rapporti con la tendenza oligarchica del patriziato di governo, che trovava nel Consiglio dei Dieci, responsabile per le materie segrete, la sua massima espressione. Importante anche la corrispondenza con i rettori di Bergamo, Brescia e Crema nonché coi Provveditori alle Biade, in questo caso riguardo a tratte di frumento concesse dallo Sforza a Venezia nell'estate del 1533.

La frequenza con la quale l'ambasciatore corrisponde con Venezia è un indice significativo della delicatezza dei suoi compiti e dell'importanza di Milano nello scacchiere politico europeo: il Basadonna invia regolari dispacci al Senato una o due volte alla settimana, ed anche più spesso in casi di emergenza; è costantemente in contatto col duca, lo segue nei trasferimenti all'interno del suo Stato e lo accompagna anche nel viaggio a Bologna per la ratifica della Lega Italica. Osservatore attento e narratore meticoloso, riferisce compiutamente al Senato e al Consiglio dei Dieci sui colloqui avuti col duca, coi ministri e i più influenti personaggi della sua corte, e con altri diplomatici, soprattutto di parte imperiale, presenti a Milano. Ma raccoglie pure le voci di origine incerta che corrono per il ducato, indaga, verifica, chiede pareri, dimostrando di avere a disposizione anche fonti riservate da cui attingere notizie sulla situazione del Milanese. La realtà che il Basadonna si trovò a descrivere era quanto mai desolante. Dell'antica prosperità del ducato di Milano non era rimasto che un pallido ricordo dopo i tormenti di quasi trent'anni di guerre ininterrotte e le incertezze che avevano accompagnato le trattative per la pace generale dopo la guerra della lega di Cognac. Difficile per il duca Francesco II Sforza la fase del riavvicinamento e della pace con l'imperatore conclusa finalmente a Bologna nell'inverno tra il 1529 e il 1530, e imposta con gravosissime condizioni, soprattutto finanziarie. Ma il Basadonna si trovava a dover operare in una situazione difficile anche per Venezia, costretta sulla difensiva e sotto la minaccia di un accerchiamento asburgico, che si sarebbe completato con la prevedibile occupazione imperiale dello Stato di Milano. Infatti l'indipendenza del ducato sembrava prossima a venir meno: lo stato di salute del duca era quanto mai precario e lo Sforza era ancor privo di eredi. Il Basadonna aveva dunque un compito delicato, che tuttavia eseguì in maniera scrupolosa e con un certo successo: la sua indefessa azione diplomatica riuscì a mantenere viva l'amicizia tra Milano e Venezia e in più di un'occasione si dimostrò preziosa per smorzare sul nascere possibili momenti di tensione.

Primi contatti col duca e i rappresentanti imperiali

Nel carteggio dell'ambasciatore si possono individuare alcuni fili conduttori che si riannodano attorno alla figura del duca Francesco II Sforza.¹ Questi è dipinto dal Basadonna come uno statista mediocre,

1. Un efficace ritratto dello Sforza è desumibile oltre che dai dispacci, che però non vanno al di là del freddo linguaggio diplomatico e non insistono sulla persona del duca se non in caso di sue più o meno gravi indisposi-

incapace di iniziative di ampio respiro, privo di autorevolezza e carisma, sempre pronto a piegarsi di fronte agli imperiali o agli Svizzeri e a rivolgere lamentose richieste di aiuto a Venezia in nome di un'amicizia che effettivamente rispondeva agli interessi delle due parti, ma che non poteva da sola costituire una base sufficiente per risollevarlo Milano dal suo stato di prostrazione. E quando finalmente lo Sforza si risolveva a fare la voce grossa le circostanze lo inducevano a repentini ripensamenti e a mesti ritiri oppure a temerarie azioni dalle conseguenze imprevedibili.

Poco dotato (o forse sfortunato) come statista, Francesco II non poteva neppure dirsi amato dai sudditi. In realtà egli pagava le conseguenze di una politica che aveva caratterizzato la dinastia sforzesca dai tempi del fondatore, Francesco I Sforza, e del figlio ed erede Galeazzo Maria Sforza. I loro metodi di governo energici e accentratori si erano fondati proprio sull'esclusione dal vertice dello Stato delle potenti famiglie aristocratiche milanesi, i cui membri erano stati progressivamente sostituiti nei posti di responsabilità da *homines novi*, spesso non nobili e provenienti da fuori ducato.² Né d'altra parte si era cercato di ottenere per altra via il sostegno delle grandi casate, chiamandole a far corona ai nuovi duchi in cariche onorifiche: infatti, vi fu grande cautela da parte degli Sforza nell'assegnare uffici di corte agli aristocratici milanesi.³ Gli Sforza puntavano piuttosto a costruirsi una base di consenso in tutto il territorio ducale, al di fuori di Milano, e a tutti i livelli della scala sociale: consenso basato sulle capacità personali e sul carisma del principe, ma anche su tutta una serie di concessioni, scambi e favori.⁴ Ma le grandi famiglie aristocratiche conservavano inalterate la loro influenza sulla società (concretizzata, oltre che dal loro tradizionale prestigio anche dall'occupare i posti di vertice nei monasteri, nei capitoli e nei collegi di medici e di giuristi) e la loro potenza economica. E se a Milano disponevano delle loro sedi di rappresentanza, era nelle campagne e nelle valli montane che esplicavano tutta la loro potenza, in grado di contrastare efficacemente l'iniziativa di governo degli Sforza. Questi, nonostante vari provvedimenti di polizia emanati soprattutto da Ludovico il Moro e volti a tutelare il loro potere, non riuscirono nemmeno a scalfire la potenza delle famiglie aristocratiche, che fu in grado di favorire la repentina caduta del Moro all'inizio del XVI secolo e l'instaurarsi della prima dominazione francese.

Se dunque è comprensibile che Francesco II Sforza, dopo la sua restaurazione, preferisse fare affidamento su una ristretta schiera di col-

zioni, dalla relazione finale dell'ambascieria. *Relatio viri nobilitis ser Ioanis Basadonnae, doctoris et equitis, qui fuit orator Mediolani et delegatus super causa fluminis Olei, 1533*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a c. di ARNALDO SEGARIZZI, vol. II, *Milano - Urbino*, Bari 1913, p. 46. Cfr. anche GINO BENZONI, *Francesco II Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L. Roma, 1998, pp. 15-23. Ringrazio il professor Benzioni per avermi gentilmente consentito l'esame del suo saggio ancora in bozze.

2. GIORGIO CHITTOLENI, *Dagli Sforza alle dominazioni straniere*, in *Giovanni Antonio Amadeo, Scultore e architetture del suo tempo*, a c. di JANICE SHELL e LIANA CASTELFRANCHI, Milano, 1993, pp. 19-30; GIAN PIERO BOGNETTI, *La città sotto i Francesi in Storia di Milano*, Milano, 1957: vol. VIII, pp. 3-9.

3. GIORGIO CHITTOLENI, *Di alcuni aspetti della crisi dello Stato sforzesco*, in *Milano e Borgogna. Due Stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento* a c. di JEAN MARIE CAUCHIES e GIORGIO CHITTOLENI, Roma, 1990, p. 27.

4. GIORGIO CHITTOLENI, *Di alcuni aspetti della crisi dello Stato sforzesco*, in *op. cit.*, p. 24.

laboratori fidati, rimane però vero che l'esclusione degli aristocratici dalla classe di governo ebbe come negativa conseguenza il loro rifiuto di identificare le proprie fortune come ceto con quelle dello Stato, come invece avveniva nella Repubblica di Venezia, con gravi ripercussioni, fra l'altro, sul sistema fiscale sforzesco, perché appunto venne a mancare anche in questo settore un coinvolgimento diretto dei ceti dirigenti.⁵

Queste debolezze si riflettevano nello stesso tessuto statale milanese, con la forte disarticolazione tra le sue varie componenti; la sopravvivenza di vecchie strutture di aggregazione politica, gelose della loro autonomia e delle loro prerogative e animate da forti rivalità, come i grossi comuni cittadini della Padania. Complicavano la scena politica del ducato le fazioni pro o contro gli Sforza, presenti anche nei centri minori e piccoli, e i grandi feudatari, che oscillavano tra l'opposizione e il lealismo ai duchi.⁶ In tale contesto, al posto della devozione al proprio principe e dell'immedesimazione con la sua persona, di tipico stampo borgognone o castigliano, che faticosamente apriva la strada a sentimenti di tipo "protonazionale" (almeno in paesi come la Spagna),⁷ tra i titolari di uffici nell'amministrazione si andava facendo strada uno spiccato spirito di corpo che ne privilegiava gli egoismi e gli interessi di parte.⁸

Naturalmente anche il Basadonna registrò e riportò acutamente questo stato di cose. Difatti nella relazione finale ebbe a osservare che i sudditi «non amano il duca [...], e voriano ogni altro, massime pretendendo milanesi di esser terra franca e di redursi a republica, se potesino».⁹ Il Basadonna si era altresì reso conto della perdurante simpatia di molti aristocratici milanesi nei confronti della Francia. Il pericolo francese ritorna infatti frequentemente nei suoi dispacci per quasi tutta la durata dell'ambasceria, in relazione alle notizie, non sempre fondate, su spostamenti di truppe del Cristianissimo a ridosso delle Alpi. Tali voci dovevano trovare alimento nell'atmosfera di provvisorietà che ancora si respirava nel Ducato a nemmeno due anni dalla conclusione dell'ultima guerra; ed era ben probabile che elementi filo-francesi ancora sperassero in un'imminente rivincita del Cristianissimo.

Una chiara allusione al riguardo è contenuta nel dispaccio inviato al Consiglio dei Dieci del 28 agosto del 1531. Il Basadonna era stato a colloquio con lo Sforza e questi, nel confessare la propria angustia per gli scarsi progressi delle truppe impegnate a sedare la ribellione di Gian Giacomo de' Medici (su cui torneremo), espresse chiaramente al rappresentante della Serenissima la propria preoccupazione per le voci su una imminente impresa dei Francesi contro Milano. Il duca aveva poi

testualmente dichiarato che «essendo questi giorni passati la voce del venir de' Francesi» molti «pareano aver mutato in *instanti* complexione et di melancolici essere fatti allegrissimi». Segnale certamente preoccupante della disaffezione dei sudditi per casa Sforza, di cui lo stesso Francesco II era perfettamente cosciente.

Ma in un ducato ormai soggetto a una pesante tutela imperiale il compito di vigilare contro la minaccia francese competeva in primo luogo ai rappresentanti ufficiali di Carlo V a Milano, che erano il generale imperiale Antonio de Leyva,¹⁰ e il protonotaro Marino Ascanio Caracciolo, di nobilissima famiglia napoletana.¹¹ Durante la sua ambasceria il Basadonna ebbe modo di incontrare entrambi. E se il primo colloquio col de Leyva, avvenuto attorno al 24 agosto del 1531, rimase generico nei toni, particolarmente interessante risultò quello col Caracciolo della fine di marzo. Fu infatti il primo di una lunga serie, in cui i due diplomatici ebbero modo di confrontare, senza esporsi troppo, le opinioni della Signoria e di Carlo V sui principali avvenimenti milanesi o europei. Fin dall'inizio il Caracciolo rese dichiarazioni di amicizia verso Venezia e volle ribadire il carattere pacifico della politica imperiale in Italia, in conformità alle scelte compiute da Carlo V all'indomani della guerra della Lega di Cognac e degli accordi di Bologna. Il Caracciolo dichiarò dunque che l'imperatore intendeva impegnarsi per la difesa della quiete d'Italia: era suo desiderio che tutti i principi italiani, compresi il duca di Milano e la Serenissima, godessero indisturbati dei loro domini. Tuttavia l'equilibrio appena raggiunto era difficile da mantenere e una piccola scintilla avrebbe rischiato di mandarlo all'aria.

Con queste parole il Caracciolo voleva evidentemente alludere alla ribellione di Giacomo de' Medici in un settore particolarmente delicato, quello della Valtellina e della zona attorno al lago di Como, ai confini fra lo Stato di Milano, Venezia e gli Svizzeri. Era quasi inutile aggiungere che della situazione avrebbe potuto indirettamente approfittare la Francia rimettendo così in gioco la sorte di Milano e facendo nuovamente divampare la lotta.¹²

Sovente, nei loro colloqui, il Caracciolo ragionò col Basadonna sulle presunte intenzioni e sui movimenti del re di Francia: era un modo indiretto per sondare gli umori veneziani e per invitare la Serenissima a non farsi coinvolgere in nuove iniziative politico-militari che potessero turbare la pace. Vediamo così che nel dispaccio al Consiglio dei Dieci del 21 maggio 1531, su istanza del Caracciolo, il Basadonna dovette occuparsi del celebre fuoriuscito genovese Cesare Fregoso, particolarmente ben introdotto negli ambienti della nobiltà della Terraferma veneta, in particolare a Verona.¹³ Si temeva, da parte imperiale, che il Fregoso preparasse la rivincita a Genova dopo esserne stato estromesso

5. *Ibidem*, pp. 25-31.

6. GIORGIO CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi dello Stato sforzesco*, in *op. cit.*, p. 24; GIORGIO POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, 1979, p. 15.

7. JOSÉ ANTONIO MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, vol. I, Bologna, 1991, pp. 531 e segg.

8. Cfr. FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971 pp. 180-182. La mia interpretazione tiene però conto delle osservazioni di ENRICO STUMPO, *Il sistema degli Stati italiani: crollo e consolidamento (1492-1559)*, in *La storia*, a. c. di NICOLA TRANFAGLIA e MASSIMO FIRPO, vol. V, Torino 1986, pp. 47-48.

9. *Relazione*, cit., p. 46.

CARLO CAPASSO, *De Leiva Antonio* in *Enciclopedia Italiana*, vol. XII, Roma, 1931, p. 521.

GASPARE DE CARO, *Caracciolo, Marino Ascanio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma, 1976, pp. 1-25.

Cfr. Appendice, Doc. 1.

13. Nel 1530 il Fregoso era stato nominato dal Senato veneziano governatore militare di Verona, carica che mantenne fino al 1536, stringendo proficui contatti con patrizi veneziani e nobili veronesi favorevoli a Carlo V. Fedele e astutissimo, costituì una vera e propria rete spionistica in favore della Francia. Cfr. G. BRUNELLI, *Fregoso (Cesare)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma, 1998, pp. 392-393.

dalla fazione favorevole ad Andrea Doria,¹⁴ ed era chiaro che se i Francesi avessero avuto via libera a Genova sarebbe stato per loro facile tentare la conquista di Milano.

In un altro colloquio, descritto nel dispaccio al Consiglio dei Dieci del 5 settembre del 1531, il Caracciolo richiamò l'attenzione del Basadonna sui pericoli connessi all'ipotizzata nascita di una coalizione antiimperiale guidata dalla Francia e dal Turco. L'occasione per questo discorso fu offerta dalla delicata situazione emersa con l'arresto da parte imperiale di Giorgio Gritti, uno dei figli naturali del doge in carica Andrea Gritti. Giorgio si era infatti recato in Francia per incontrare Francesco I, dopo un precedente viaggio nell'impero ottomano, dove risiedeva il fratellastro Alvise, potente collaboratore del sultano Solimano II e suo uomo di fiducia nelle vicende ungheresi; era quindi naturale che gli imperiali e lo stesso Caracciolo credessero di scorgere dietro a questo viaggio un progetto di alleanza ai propri danni; e in questo loro timore certo non mancavano di preveggenza.¹⁵ L'episodio rimane comunque oscuro, specie per quanto riguarda l'eventuale coinvolgimento veneziano; e nei dispacci il Basadonna dà l'impressione di riferirsi a cose già note ai vertici veneziani e pertanto non specificate nella sua corrispondenza.

Ben più grave di queste schermaglie diplomatiche dovette rivelarsi la crisi, che seguì all'esecuzione del fuoriuscito milanese Giovanni Alberto Maraviglia, scudiero del re di Francia. Il Maraviglia aveva svolto per conto di Francesco I alcune missioni a Milano, nelle quali si era avvalso dei molti legami che, nonostante l'esilio, ancora poteva vantare in città. Il primo incarico, espletato negli ultimi mesi del '31, fu quello di proporre allo Sforza una soluzione francese al problema delle sue nozze. Circa un anno dopo, nell'inverno del 1532, il Maraviglia si trovava nuovamente a Milano, probabilmente per compiere sondaggi negli ambienti filofrancesi della città. Ma a causa di un'antica inimicizia il Maraviglia causò la morte del suo rivale Giovan Battista Castiglioni e per questo fu in brevissimo tempo arrestato dalla giustizia del duca e condannato alla pena capitale.¹⁶ All'indomani dell'esecuzione, che non poteva non avere una vasto eco, lo Sforza incontrò l'ambasciatore veneto e gli espose le proprie ragioni: «*Amicus est mihi Socrates et Plato, sed magis amica Iustitia*. Apresso il scudier, quelli che venivano nelle forcie faranno quella via, perché non posso, né debbo far altrimenti». Inoltre: «*si dolse molto Sua Excellentia de l'uno et l'altro de questi, che hanno patito, et delli complici, di quali sono alcuni sui servitori. Et invero simil atto ha avuto bisogno di tal dimostrazione per interesse di tutti, non excettuando alcuno in questa città*».¹⁷ La condanna era dunque scaturita da esigenze di ordine pubblico.

14. CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, 1978, pp. 1-18 e 37-48. Un cenno del Basadonna in *Relazione*, cit., pp. 50-51.

15. EDUARD FUETER, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, cit., pp. 449-457; KARL BRANDI, *Carlo V*, Torino, 1961 pp. 347-355.

16. Cfr. FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 29-32; N. GUASTELLA, *Tre pretesi delitti di Francesco II Sforza (visti da Carlo de' Rosmini)*, «Archivio Storico Lombardo», LXXV-LXXVI (1949), pp. 115-167.

17. Il Maraviglia e l'ucciso Giovan Battista Castiglioni. Il duca si riferisce alla loro lunga e violenta rivalità.

18. Dispaccio al Senato del 9 luglio 1533. Anche Federico Chabod (*Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 39,

Tuttavia la morte del Maraviglia causò, come era prevedibile, la rabbiosa reazione del re di Francia, che reclamò una riparazione: anche se il Maraviglia non era mai stato investito di alcun incarico ufficiale, l'improvvisa decisione dello Sforza offriva ora a Francesco I una ghiotta occasione per rientrare nel gioco politico italiano. Infatti il Cristianissimo chiese all'imperatore di avere campo libero a Milano.¹⁹ Lo Sforza, forte della tutela dell'imperatore si dimostrò in un primo tempo spavaldo, quasi temerario nel sostenere le proprie ragioni;²⁰ ma in questo modo la tensione internazionale raggiunse livelli altissimi. A questo punto il duca fu indotto a seguire una condotta più prudente e conciliante: scrisse infatti al Cristianissimo una lettera di scuse, giungendo perfino a definirsi suo umilissimo servitore. La fase più acuta della crisi fu superata verso la fine del 1533, dopo che l'imperatore ebbe ribadito il suo secco rifiuto di cedere Milano al re di Francia.²¹

Nel corso di questa crisi il Basadonna seguì, conformemente ai desideri del governo veneziano, una linea prudente. Sul finire di agosto, rassicurò il duca sul sostegno di Venezia ai suoi sforzi per cercare di risolvere la questione in via diplomatica ed evitare nel contempo lo scoppio di una guerra.²² Ma a Francesco II questo non bastò. Egli infatti chiese al Basadonna una dichiarazione giurata che certificasse che il Maraviglia era giunto a Milano come semplice privato e non come «oratore» del Cristianissimo: questo avrebbe fatto apparire l'esecuzione del Maraviglia come punizione inflitta a un suddito milanese colpevole di un grave delitto, e non come uccisione proditoria di un rappresentante diplomatico francese. Il Basadonna non osò redigere un tal documento, rendendosi conto della gravità dell'atto in cui sarebbe stato coinvolto, e anzi obiettò che la condizione del Maraviglia era risaputa.²³ Un'analoga richiesta venne avanzata alcuni giorni dopo anche ad altri diplomatici, che però rifiutarono dopo aver conosciuto la decisione dell'ambasciatore veneto.

Segnali di crisi: la ventilata cessione di Tortona e la rivolta di Cremona (giugno-luglio 1531)

Ma non erano solo le minacce di un possibile ritorno del re di Francia a Milano ad esprimere la profonda scollatura che sussisteva tra la dinastia sforzesca e i più ragguardevoli tra i suoi sudditi. Nello scrivere su queste materie, così nei dispacci come nella relazione, il Basadonna dimostra di essere un profondo conoscitore della situazione milanese e di poter disporre di conoscenze all'interno della nobiltà, che gli procuravano confidenze delicatissime. Altamente significativa risulta sotto

riporta questo passo, traendolo da Marin Sanudo, (*Diarii*, 58 voll., Venezia, 1883-1903: vol. LVIII, col.

FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 33.

GINO BENZONI, *Francesco II Sforza*, art. cit.

FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 34-36; GINO FRANCESCHINI, *Le istituzioni francesi e le restaurazioni sforzesche in Storia di Milano*, Milano 1957, vol. VIII, p. 327.

Dispaccio al Senato del 30 agosto 1533.

Dispaccio del 15 settembre 1533.

questo aspetto la situazione descritta nel dispaccio del 30 luglio del 1531. Come è noto, le finanze ducali erano in quegli anni sottoposte a uno sforzo particolarmente gravoso, dovendo far fronte sia ai costi della guerra contro il castellano di Musso Gian Giacomo de' Medici, sia al pagamento delle riparazioni che Carlo V aveva imposto a Milano nella pace di Bologna del 1530. Per far fronte a questo estremo bisogno di denaro nel luglio del 1531 «fatti chiamar a sé questo Signor Illustrissimo dui agenti di cadauna città di questo dominio, si sono resciolti di poner uno carico sopra il perticato di tutto il dominio predetto, parendogli carico più universale et eguale et di menor gravezza alli sudditi. Et, per più dimostrar la necessità che a ciò li astreneno, hanno reduto le spese particular della corte a quel manco che gli è stato possibile».²⁴

Quella nuova imposizione era ancora allo stato di progetto; però ciò era bastato ad allarmare alcuni personaggi estranei alla cerchia del governo ducale, ma certamente potenti e facoltosi, se è vero che pensarono di rivolgersi direttamente all'imperatore. Posti di fronte alla prospettiva di dover sottostare al nuovo tributo, che si sarebbe basato sull'estensione e la qualità delle proprietà fondiarie,²⁵ questi notabili, di cui il Basadonna purtroppo tace i nomi, cercarono di rilanciare una proposta del banchiere genovese Ansaldo Grimaldi. Questi, in cambio della concessione quinquennale della città di Tortona in qualità di feudo, avrebbe versato all'erario sforzesco un prestito di 55.000 ducati; scaduto il termine di cinque anni e restituita la somma il Grimaldi si impegnava a rendere Tortona allo Sforza.

In realtà un primo progetto in questo senso era stata formulato dal Grimaldi negli anni precedenti, tanto che il Caracciolo ne aveva scritto all'imperatore;²⁶ ma già allora non se ne era fatto nulla. Anche in quest'occasione lo Sforza e i suoi più stretti consiglieri declinarono l'offerta del banchiere genovese, rilevando che Tortona era situata in posizione strategica sulla strada tra Milano e Genova: darla in mano a un genovese avrebbe significato esporre questa vitale linea di comunicazione a rischi imprevedibili; il duca si trincerò inoltre dietro al prevedibile rifiuto di Carlo V di concedere l'avallo a una simile iniziativa. Ma, pur di far accettare la proposta e far così rientrare i progetti di nuove imposte, gli autorevoli interlocutori del governo ducale dichiararono che si sarebbero adoperati con Carlo V per ottenere il permesso di infeudare Tortona; e suggerirono che si sarebbe potuto imporre al Grimaldi di non fortificare Tortona; infine questi stessi personaggi promisero che avrebbero anticipato al duca il denaro necessario per riscattare la città allo scadere dei cinque anni.²⁷

Alla fine la proposta fu respinta, sicché Tortona continuò a far parte del ducato di Milano; ma è oltremodo significativo notare come questi notabili milanesi anteporessero i propri interessi alla devozione al pro-

prio principe e alla stessa indipendenza e integrità territoriale dello Stato di Milano, della cui indipendenza forse non erano più disposti a sostenere gli oneri.

Se la causa sforzesca godeva di scarso favore presso gli strati alti e influenti della società milanese, ancora meno credito riceveva dalla popolazione comune, impegnata giorno per giorno in una vera e propria lotta per la sopravvivenza. L'economia del ducato, infatti, era gravemente depressa. Le guerre appena trascorse, che si erano trascinate per oltre un trentennio, avevano impoverito le campagne facendo fuggire da esse molti rustici, in cerca di un incerto futuro nelle città. Tale migrazione, unita agli effetti delle devastazioni belliche, aveva causato la riduzione delle aree coltivate con negative ripercussioni sull'agricoltura e un sensibile calo della produzione di cereali. Anche i centri urbani furono duramente colpiti dalle vicende belliche: si registrò un calo della produzione e a poco valsero anche gli interventi di sostegno da parte ducale, soprattutto nel settore tessile. La grave situazione economica, oltre a far perdurare lo stato di miseria della popolazione, fece abbassare il gettito delle imposte e quindi delle entrate statali, tanto da far registrare un forte disavanzo nel 1531. In conseguenza di ciò, Francesco II Sforza fu indotto a ridurre i dazi, introducendo però contemporaneamente nuove imposte, come la tassa sul macinato del gennaio del '30. Segni di ripresa si notarono poco tempo dopo, col calo del prezzo dei generi di prima necessità, ma ben presto ci si rese conto della loro illusorietà.²⁸

Un quadro efficace delle condizioni in cui versava il dominio di Francesco II Sforza in quegli anni è fornito dallo stesso Basadonna nella sua relazione: «è da saper che, così come il mio parlar sarà di quel Stato, così sarà di Stato pieno di miseria e di ruina, rispetto le condizioni delli tempi passati; le quali miserie e danni non si potranno ristorar in poco spazio di tempo, essendo ruinate le fabbriche ed estinte le persone. Per il che mancano le industrie e le entrate pubbliche e dei particolari».²⁹ In merito alla povertà del Milanese, provato e stremato dalle guerre, il Basadonna annotò nel dispaccio del 27 maggio 1531 diretto al Senato che le truppe ducali impegnate nella repressione della ribellione dei Medici richiedevano «continuamente denari. Et sopra questo tutta la difficoltà rispetto la povertà di territorii et città di questo Stato, che certo non è alcuno che potesse pensare [...] la miseria estrema che si ritrova in questa città non solamente nelle persone povere ma nelle grandi, che vendono il suo per tre che val dieci». Significative anche le sintetiche osservazioni che si possono trarre dal dispaccio diretto al Senato da Tortona del 25 marzo del 1533, scritto dal Basadonna mentre era in viaggio alla volta di Genova al seguito del duca e della corte imperiale per l'imbarco di Carlo V alla volta della Spagna. L'ambasciatore e il collega Marc'Antonio Contarini,³⁰ rappresentante

24. Dispaccio del 27 luglio 1531.

25. GIOVANNI VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, 1979, p. 29, nt.

26. FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 240-241.

27. *Appendice*, Doc. 4.

FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1961, pp. 241-242 e p. 247; GINO FRANCESCHINI, *Restaurazioni francesi e le restaurazioni sforzesche*, in op. cit., pp. 310-312 e p. 318.

28. *Op. cit.*, cit., p. 38.

29. ANGELO VENTURA, *Contarini Marc'Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVIII, Roma, 1983, pp.

della Serenissima presso Carlo V, non riuscirono a trovare un alloggio ad Alessandria, dove stazionava la corte imperiale; perché «per le ruine di quella città, niuno ha più di un letto et le famiglie dormeno sopra il feno, nelle case ruinate».

Lo stato di questa economia disastrosa era ulteriormente aggravato da altri fattori. Le truppe imperiali di occupazione che rimanevano sul territorio ducale incidono negativamente sul tessuto produttivo delle campagne, stornando preziose risorse che sarebbero state utili per il sostentamento della popolazione e per la continuazione delle attività produttive. Ne seguiva l'allargamento delle schiere di quanti erano costretti a lasciare le campagne e l'abbassamento dei prezzi d'appalto dei dazi nelle zone occupate dai soldati, con inevitabili ripercussioni sulle entrate statali.

Le finanze ducali risentivano anche delle perdite territoriali subite: ma se i territori a nord ceduti agli Svizzeri, come Bellinzona, Chiavenna e la Valtellina, non avevano eccessivo peso finanziario, particolarmente grave continuava a risultare la perdita di Parma e Piacenza, che nel 1463 avevano contribuito a poco meno di un quinto del gettito globale dei tributi. Altre difficoltà venivano dai luoghi esenti e separati, che si facevano forti dei loro privilegi per ricusare nuove contribuzioni.³¹

La crisi si fece particolarmente acuta alla vigilia dell'estate del '31. Si era in tempo di mietitura e le speranze della popolazione erano tutte rivolte al nuovo raccolto. Il prezzo della farina era infatti già sceso dalle 4 lire e 10 soldi lo staio del mese di febbraio a 3 lire e 15 soldi.³² Ma le illusioni tramontarono, quando ci si rese conto che il raccolto di quell'anno sarebbe stato alquanto deludente; la tassa sul macinato che lo Sforza aveva da poco introdotto andò dunque ad incidere sui già modesti mezzi con cui i sudditi speravano di sopravvivere. Iniziò quindi a serpeggiare il malcontento: il cronista Gian Marco Burigozzo attesta che «non era homo né donna che non mormorasse» verso il duca.³³ A Cremona la popolazione, esasperata dalla miseria e dalle difficoltà economiche reagì, cercando di colpire il simbolo dell'autorità, sempre scarsamente amata, che in quel momento pretendeva un così grande sacrificio da essa. E dunque, come ci informa il Basadonna, attorno al 24 giugno, appena eseguita la ripartizione connessa alla nuova tassa, scoppiò un violento e improvviso tumulto (che non dovette essere privo di connotazioni di protesta sociale, in quanto si rivolse non solo contro l'imposta, ma anche contro la sua suddivisione in sede locale sospettata di favorire la nobiltà: non a caso, lo storico e artista locale Antonio Campo parlò di «seditione plebea».)³⁴ La folla se la prese col referendario ducale, incaricato delle operazioni, che tentò inutilmente di rifugiarsi in chiesa: i rivoltosi, abbattute le porte d'ingresso dilaga-

31. FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 242-243 e p. 247; GINO FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche*, in op. cit., p. 314. *Relazione...* cit., p. 39.

32. GIAN MARCO BURIGOZZO, *Cronica di Milano dall'anno 1500 sino al 1544*, «Archivio Storico Italiano», tomo 1 (1842), p. 508.

33. *Ibidem*.

34. ANTONIO CAMPO (O CAMPI), *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de' Romani*, Cremona, 1585, libro I. Citato da FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 204, nt. Sul Campo pittore, scultore, architetto e storiografo cfr. SILLA ZAMBONI, *Campi Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XX, Roma, 1971, pp. 500-503.

rono all'interno dell'edificio e uccisero alcuni funzionari ducali: tra le vittime si contarono anche i conti Giorgio e Alessandro Persico e il cavalier Marc'Antonio del Pesce.³⁵ Il referendario riuscì però a salvarsi. Il castellano di Cremona, Paolo Lonato, accorso a riportare l'ordine con cinquanta archibugieri, riuscì in un primo tempo a calmare gli animi, ma «a ora di desinar» il popolo si sollevò di nuovo e il castellano dovette ancora far ricorso alla forza per disperdere i ribelli, sette o otto dei quali, considerati i più facinorosi, furono poi immediatamente uccisi.

Lo Sforza, una volta sedato il tumulto, decise di inviare a Cremona il senatore e presidente del Magistrato straordinario Ludovico Porro, che già aveva ricoperto la carica di podestà ed era ben voluto dai Cremonesi: il Porro avrebbe disposto di «autorità di far morir e perdonar a quelli che saranno intervenuti a quel tumulto e disensione, secondo meglio li parerà».³⁶ In un primo tempo, dunque, il duca dunque reagì con relativa moderazione. Lo Sforza, d'altronde, non poteva fare altrimenti, sia per le obiettive difficoltà in cui si trovava causa la guerra di Musso, sia soprattutto per l'esiguità dell'apparato poliziesco dislocato a Cremona e nelle altre città del suo dominio.³⁷

Documenti coevi ai fatti, conservati all'Archivio di Stato di Milano, concordano con la narrazione del Basadonna circa la sorte del referendario ducale e il numero delle vittime nobili; ma forniscono ulteriori notizie sulla repressione che seguì la rivolta: infatti Francesco II, per il tramite del Porro, avrebbe fatto giustiziare o bandire parecchi «plebei».³⁸ È certo comunque che gli animi dei Cremonesi non si placarono facilmente dopo queste sanguinose violenze: ancora un mese dopo, il 22 luglio, una lettera del marchese del Vasto diretta a Carlo V diede genericamente notizia di nuove rivolte e uccisioni di funzionari ducali avvenute a Cremona.³⁹

La ribellione di Gian Giacomo de' Medici

La disaffezione dei sudditi era causa di grave inquietudine, altri gravi sintomi di debolezza dello Stato milanese si manifestavano nella mancanza di risolutezza del governo sforzesco, la cui fiacca azione era sempre pesantemente condizionata dalla scarsità di risorse finanziarie. Il

FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 204, nt. *Appendice*, Doc. 3.

A Cremona il compito di garantire l'ordine pubblico, verso la metà del XVI secolo, spettava al baricello, l'organo esecutivo criminale: esso contava soltanto su 19 persone, compreso il podestà che ne era il comandante. Le forze esigue dovevano vigilare su una città che contava 35.000 abitanti nella cerchia muraria e molti di più nel contado. Tuttavia gli episodi di criminalità erano in genere episodici e si potevano quindi facilmente fronteggiare come nel caso di rivolte. Solo in situazioni di straordinaria gravità agli uomini del baricello si poteva aggiungere la guarnigione ordinaria del castello, 70 uomini nel 1572, anch'essa dunque largamente inferiore per numero ai sediziosi, anche se meglio organizzata e armata. Cfr. GIORGIO POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Milano di Filippo II*, cit., pp. 22-24.

Archivio di Stato di Milano: *Doc. dipl.* 26 [3°], f. 130. Citato da FEDERICO CHABOD *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 204, nt.

FEDERICO CHABOD *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 241. Cfr. ora il fondamentale saggio di GIORGIO POLITI, *Il tumulto e una città. Cremona "al tempo di la macina"*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a c. di LIVIO CARLO CAPRA, MARIO INFELISE, Milano, 2000, pp. 137-158.

Basadonna arrivò a Milano quando era appena scoppiata la cosiddetta «Guerra di Musso», cioè la ribellione del nobile Gian Giacomo de' Medici (1495-1555), detto «il Medeghino», soltanto omonimo della celeberrima casata toscana. L'antefatto di quella che più che una vera e propria guerra fu una sfida temeraria all'autorità sforzesca è da ricercarsi all'inizio del ducato di Francesco II Sforza, nel 1523, quando il Medeghino fu nominato castellano di Musso, sulle rive occidentali del lago di Como, dopo aver perpetrato l'uccisione di Ettore Visconti, commissionatagli da Girolamo Morone.⁴⁰ Nel 1528, nel pieno della guerra della Lega di Cognac, il de Leyva promise ai Medici, allora generale ducale, in cambio della sua defezione, l'infeudazione di una vasta porzione di territorio sita nelle immediate vicinanze delle sponde sudoccidentali del Lago di Como.⁴¹ Al Medici sarebbero infatti andati, oltre al titolo di marchese, il castello di Musso, la torre di Olonio, il lago di Como (escluso il circondario di dieci miglia attorno alla città di Como), la Val d'Intelvi, Osteno Valsolda, il contado di Porlezza, Menaggio e la Val Arzonica, le Tre Pievi, la Valsassina, Valmadrera, Monguzzo, la Pieve di Incino: il tutto fu sancito dal trattato di Pioltello del 15 aprile 1528.⁴² Il Medici in seguito si impossessò anche di Lecco.⁴³

Durante gli incontri di Bologna del 1529-1530 il Medeghino tentò di ottenere da Carlo V la conferma di quanto gli era stato concesso dal de Leyva, ma l'imperatore rifiutò, affidando proprio a Francesco II Sforza il compito di allontanarlo dai territori usurpati.⁴⁴ Era chiaro però che il duca con le sue sole forze mai sarebbe riuscito nell'impresa. Si determinò quindi una situazione di forte tensione, aggravata dal fatto che il Medeghino aveva dato il via a veri e propri preparativi di guerra con l'arruolamento di 3.000 fanti, la costruzione di una robusta torre verso l'estremità del lago di Como e la fortificazione del confine verso i Grigioni. Negli ultimi mesi del 1530 seguirono il rafforzamento di Musso e la raccolta di provviste e denaro per un grosso numero di soldati.⁴⁵

All'inizio del 1531, il Medici ruppe gli indugi e invase temerariamente Chiavenna e la Valtellina, entrando quindi in urto con i Grigioni, oltre che col duca. Questa aperta ribellione del Medeghino, priva di speranze nonostante i suoi appelli a Carlo V e alla Serenissima⁴⁶, continuò per quasi un anno (marzo 1531-marzo 1532). Si trattò di una lunga guerra di posizione, priva di scontri decisivi: le forze ducali e gli alleati svizzeri e grigioni si logorarono in una continua offensiva contro il Medeghino, che, arroccato sulla difensiva, vide le sue forze scemare lentamente, soprattutto a causa della defezione di alcuni dei suoi mercenari e del pro-

40. FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a c. di ETTORE MAZZALI, Milano, 1988, p. 1752.

41. *Ibidem*, pp. 2133-2134. R. BERETTA, *Gian Giacomo de' Medici in Brianza*, «Archivio Storico Lombardo», XLII (1916), p. 78.

42. BERETTA, *Gian Giacomo de' Medici in Brianza*, art. cit., *ibidem*.

43. *Relazione...* cit., p. 33.

44. R. BERETTA, art. cit., *ibidem* e I. COPPETTI, *La guerra del Medeghino contro Francesco II Sforza (1531 - 1532)*, «Archivio Storico Lombardo», LVII (1930), p. 142.

45. R. BERETTA, art. cit., pp. 84-85.

46. I. COPPETTI, *La guerra del Medeghino contro Francesco II Sforza (1531 - 1532)* art. cit., *ibidem*; R. BERETTA, *Gian Giacomo de' Medici in Brianza*, art. cit., p. 86.

gressivo esaurirsi delle scorte di viveri. Non vale dunque la pena di soffermarsi lungamente in questa sede sull'andamento della guerra,⁴⁷ che peraltro il Basadonna seguì con attenzione quotidiana riportando praticamente tutti gli episodi e gli scontri, anche i meno significativi. È invece importante definire il quadro di fondo. Nella sostanza, anche in questa occasione lo Sforza dimostrò di essere completamente in balia di circostanze indipendenti dalla sua volontà e dai suoi progetti di governo.

È già significativo il fatto che un piccolo feudatario, com'era il Medeghino, potesse raccogliere un vero e proprio esercito e una piccola flotta di 13 imbarcazioni lacustri, quattro delle quali armate,⁴⁸ e mantenere per vari anni il suo dominio, sul quale giunse perfino ad imporre delle tasse;⁴⁹ il tutto in una zona delicatissima com'era quella del lago di Como e della Valtellina, sul confine col dominio delle Leghe Grigie. Ancor più grave è però l'immagine di disfacimento del governo ducale tratteggiata dal Basadonna, proprio in relazione alla guerra col Medici. Nella relazione finale la descrisse come una scelta sciagurata del duca, che aveva rischiato di riportare gli Svizzeri a Milano; ed anche se questa minaccia era stata sventata, la guerra aveva comunque rappresentato un ulteriore fattore di impoverimento del ducato.⁵⁰ Nella sua dichiarata ostilità alla guerra, l'ambasciatore insinuò che essa fosse stata voluta dai massimi responsabili del governo, non a vantaggio del Duca, ma per loro privati interessi; ricordò il desiderio del luogotenente di Milano, Alessandro Bentivoglio, di riavere Monguzzo, di cui era castellano, ed i propositi del conte Massimiliano Stampa di ottenere per sé Lecco e di vendicare nel contempo la morte di Ettore Visconti. Non si doveva poi trascurare la volontà «che aveano di manegiar denari quelli che erano stà novamente assumpti al governo di quel Stato».⁵¹

In effetti, prima dello scoppio del conflitto i Veneziani avevano realisticamente invitato lo Sforza a dissimulare lo sdegno per la ribellione del Medici, per restaurare le forze del suo Stato con un lungo periodo di pace. Francesco II, da parte sua, aveva cercato di giustificare la guerra facendo notare ai Veneziani quali fossero i pericoli insiti nella ribellione del Medeghino, di cui avrebbe potuto approfittare il re di Francia. Per tale ragione riteneva di poter richiedere l'aiuto della Serenissima: a questo scopo alla fine di marzo del 1531 aveva inviato ufficialmente a Venezia il capitano di giustizia Giovan Battista Speciano, che però tornò a mani vuote, come rileva il Basadonna nel suo dispaccio al Senato del 23 aprile. Questo interessante documento può essere considerato riassuntivo dell'atteggiamento veneziano nei confronti della guerra: da un lato, si rinnova un appoggio formale allo Sforza; ma d'altra parte gli si nega qualsiasi aiuto concreto in uomini e in denaro e lo si invita

Un resoconto completo e dettagliato delle operazioni si trova in I. COPPETTI, *La guerra del Medeghino contro Francesco II Sforza (1531 - 1532)*, art. cit.

48. Così il Basadonna nel dispaccio del 18 settembre 1531.

R. BERETTA, *Gian Giacomo de' Medici in Brianza*, art. cit., pp. 84-85.

49. *Relazione...* cit. p. 33.

50. *Relazione...* cit. p. 33.

a confidare soprattutto sulla determinazione degli Svizzeri e dei Grigioni, anch'essi peraltro minacciati dal Medeghino.

Francesco II non si arrese subito a quel diniego, e tra la fine di quest'aprile e il giugno di quell'anno continuò ad insistere con le sue istanze, peraltro sempre più limitate: in un primo tempo chiese truppe e imbarcazioni, poi invocò il blocco dei rifornimenti alle posizioni nemiche, che transitavano sul territorio veneto tramite contrabbandieri e infine si accontentò dell'appoggio formale della Signoria.

Il solo aiuto concreto che venne da Venezia fu appunto il blocco delle truppe e dei rifornimenti destinati al Medici in transito sul territorio veneziano, specialmente nelle giurisdizioni dei rettori di Bergamo e Brescia. In proposito il Basadonna si incontrò con lo Sforza e gli comunicò le lettere dei rettori di Bergamo, che attestavano come essi operassero in conformità al volere del doge. E tuttavia l'azione dei magistrati veneziani non fu considerata sufficiente da parte milanese, tanto è vero che nel gennaio del 1532 il Basadonna fu convocato ad una riunione nella residenza del Caracciolo, cui presero parte anche il de Leyva e alcuni consiglieri ducali, tra cui il presidente del Senato Giacomo Filippo Sacchi. Costoro criticarono l'operato dei rettori accusandoli di negligenza; il Basadonna difese i magistrati veneti e ribatté riversando le maggiori responsabilità sui comandanti delle forze ducali che assediavano Lecco e che non riuscivano a garantire l'impenetrabilità del loro schieramento.

Forme di aiuto ben più concrete furono offerte e quasi imposte al duca dagli Svizzeri e dai Grigioni per i quali il recupero della Valtellina e la sconfitta del Medici erano di primaria importanza. Dopo varie insistenze, gli Svizzeri, che avevano accusato Francesco II di scarsa risolutezza se non addirittura di segrete collusioni col Medici e avevano quindi minacciato di rivolgersi per aiuto al re di Francia, riuscirono ad indurre il duca alla firma di un capitolato all'inizio di maggio del 1531. Al riguardo il Basadonna, nel dispaccio dell'8 maggio, riferì al Senato importanti particolari. Assieme al Caracciolo e al nunzio pontificio a Milano Ennio Filonardi,⁵² aveva avuto un colloquio in castello collo Sforza subito dopo la firma dell'accordo. Sia il rappresentante imperiale, sia quello pontificio si erano dichiarati favorevoli all'alleanza con Svizzeri e Grigioni contro il Medeghino e l'avevano giudicata strumento efficace per tutelare la pace e per tenere lontano il Cristianissimo da Milano, così da fugare i timori di Carlo V, cui la guerra di Musso era, secondo il Caracciolo, «di summo dispiacere».

In base all'accordo lo Sforza doveva concedere un contributo di 30.000 ducati e libertà di commercio; doveva allestire una flotta sul lago di Como e formare un contingente di 1.200 fanti; le parti dovevano collaborare fino a conseguire la totale «ruina del Castellano» e nessuna delle due poteva concedere la pace senza il consenso dell'altra.⁵³ Se in questo modo il duca riusciva ad acquisire dei validi alleati, era però un inquietante segnale della debolezza dello Stato milanese il fatto che

52. R. BECKER, *Filonardi Ennio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma, 1997, pp. 819-826.

53. Appendice, Doc. 2.

e Grigioni potessero condizionarlo e imporgli una determinata condotta verso un suo suddito.

Allo scoppio di crisi all'inizio di luglio del 1531, apparsa evidente la situazione di crisi in cui si trovava per ritrovarsi, il Medici iniziò a dimostrare la volontà di trattare, ebbene Svizzeri e Grigioni si fossero dichiarati contrari a scendere ai patti. Vale la pena di rilevare che il Medeghino poté svolgere in questo senso un'azione diplomatica ad ampio raggio, contattando non solo lo Sforza ma anche il vescovo di Vercelli Agostino Ferrero, il duca di Savoia, gli stessi Svizzeri, e persino la corte imperiale per il tramite dei fratelli Giovan Battista e Giovan Angelo (quest'ultimo, detto il «protopapà», avrebbe poi fatto valere le sue eccellenti capacità diplomatiche in un più vasto contesto, fino ad ascendere al soglio pontificio col nome di Pio IV).⁵⁴ Nell'agosto del 1531 il Caracciolo, a ciò spinto dall'inclinazione dell'imperatore per i possibili sviluppi della crisi, cercò di porsi come mediatore: in un incontro coi rappresentanti del Medici propose di sottoporre a verifica giudiziaria le rivendicazioni del loro signore nei confronti dello Sforza, affidando nel frattempo Lecco a Carlo V; si impegnò inoltre a fare il Medici, anche se questo soccombente in giudizio, potesse comunque ottenere dal duca un cospicuo indennizzo.

La diplomazia veneziana era, come si è detto, favorevole anch'essa alla pace, e il Basadonna ribadì tale orientamento in un incontro col Caracciolo all'inizio di settembre; ma il ministro di Carlo V si mostrò pessimista, dato che si doveva tener conto della ferma determinazione degli Svizzeri e dei Grigioni. L'ambasciatore conferì anche con lo Sforza, che gli fece presente come la consegna di Lecco e l'abbattimento della rocca di Musso fossero condizioni irrinunciabili nella trattativa.

La questione ebbe ben presto ulteriori sviluppi sul piano internazionale: a fine novembre il Basadonna venne a conoscenza di un progetto d'accordo elaborato a Roma dal papa con la chiara intenzione di favo-

Gian Angelo de' Medici nacque a Milano il 31 marzo del 1499, secondo dei 14 figli di Bernardino, partigiano di Francesco Sforza, e Cecilia Serbelloni. Dopo la morte del padre, nel 1519, affrontò gravi difficoltà economiche; fu costringuto a Pavia dove intraprese lo studio della medicina e della filosofia applicandosi poi anche alla giurisprudenza. I buoni uffici dell'amico di famiglia Girolamo Morone gli procurarono un posto gratuito nel collegio del cardinale Branda. Col ritorno degli Sforza a Milano per Gian Angelo e il fratello maggiore Gian Giacomo iniziò un periodo favorevole: Gian Angelo poté studiare giurisprudenza a Bologna e diventare *doctor in utroque iure* nel 1522. Entrò poi nel Collegio dei Nobili Giureconsulti di Milano e assieme al Medeghino fu coinvolto nella congiura del Morone. Gian Giacomo lo inviò nel 1526 a Roma per dirimere una disputa col duca d'Urbino, comandante dell'esercito veneziano. Gian Angelo rimase a Roma fino al 1528: divenne protonotario, ottenne una commendatura (a Mazza in Valtellina) e fu sul punto di divenire vescovo di Arona, nella Svizzera. Durante il Sacco del 1527 fu vicino al papa e questo gli permise di intessere importanti relazioni. Nelle trattative per la pace generale d'Urbino si svoltesse tra il 1529 e il '30 il Medeghino affidò al fratello l'incarico di ottenere una formale conferma della signoria su Musso. Scoppiata la guerra di Musso Gian Angelo de' Medici divenne il cancelliere e il rappresentante ufficiale del Medeghino. Il Basadonna lo dice a Torino nell'agosto del 1531 assieme al fratello Giovan Battista, probabilmente per contattare il duca Carlo III. Nell'inverno del 1532, nell'ambito delle trattative di pace, fu inviato alla dieta di Baden e quale plenipotenziario del fratello sottoscrisse l'accordo di pace. Nel marzo del 1532 Gian Angelo de' Medici, tramite un suo inviato dichiarò al Basadonna l'amicizia del Medeghino verso la Serenissima. Verso l'inizio di aprile dello stesso anno fu a Milano per occuparsi dell'esecuzione da parte dello Sforza degli obblighi che gli derivavano dall'accordo appena stipulato. Attorno al 20 aprile di quell'anno il Basadonna incontrò di persona Giovan Angelo de' Medici assieme al fratello Giovan Battista a Milano. In quell'incontro per il futuro Pio IV restò in secondo piano mentre il fratello rinnovava le profferte di amicizia per la Serenissima ed assicurava la restituzione di due pezzi d'artiglieria veneti caduti nelle mani del Medeghino. Nel luglio dello stesso anno ottenne da Clemente VII un breve che raccomandava il Medeghino al duca di Savoia.

Per gli eventi successivi della sua biografia, fino alla elezione papale nella notte tra il 25 e il 26 dicembre del 1565, si rinvia all'ampia trattazione del PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VII, Roma, 1904-1965, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica, Pio IV (1559 - 1565)*.

rire i cantoni cattolici nella lotta contro i riformati. Cercò di inserirsi nella questione anche Ferdinando d'Asburgo, ma le sue proposte non ebbero alcun seguito.

Finalmente, all'inizio di febbraio del 1532 si addivenne alla stipulazione degli accordi di pace, ratificati dagli Svizzeri nel marzo durante la loro dieta a Baden. Allo Sforza Musso, Lecco e i territori usurpati dal Medeghino; a quest'ultimo il marchesato di Marignano ed un indennizzo di 40.000 ducati. Il Medici dal canto suo si rifiutò in un primo tempo di firmare gli accordi e pose in essere con lentezza il suo previsto ritiro da Lecco e da Musso, la cui rocca fu rasa al suolo. Dunque Gian Giacomo de' Medici trovò asilo a Vercelli, dove giunse il 22 febbraio con un seguito di 25 alabardieri, artiglierie e carriaggi. Licenziò subito i suoi capitani e i fanti e impose loro di partire immediatamente.⁵⁵

Lo Sforza dunque riottenne i territori usurpati ma a un prezzo elevatissimo in termini di prestigio e soprattutto di denaro: a metà ottobre del 1531, il duca confidò al Basadonna che per sostenere lo sforzo contro il Medici si era giunti a spendere 18.000 ducati al mese,⁵⁶ senza contare l'indebitamento con gli Svizzeri. Il costo complessivo della guerra fu di 300.000 ducati: questa enorme spesa valse al recupero di terre, come Musso, che davano all'erario soltanto 20.000 ducati di rendita annua.⁵⁷

La crisi finanziaria dello Stato di Milano

L'insistenza del Basadonna nell'informare puntualmente il Senato sulle entrate e le spese del duca, se da un lato rientrava fra i compiti abituali dei diplomatici veneziani, era in questo caso ulteriormente motivata dalla persuasione che il dominio sforzesco fosse minato da una situazione finanziaria paurosa. Erano veramente lontani i tempi della maggior floridezza dello Stato sforzesco, anche se resisteva il mito della ricchezza di Milano: tanto è vero che a una data così tarda come il 1535 un personaggio influentissimo della corte imperiale, Nicolas Perrenot de Granvelle, dimostrò di crederci ancora, come si vede dal suo *Discours* del novembre di quell'anno.⁵⁸

Perciò, nonostante il grave impoverimento dello Stato dopo anni di guerre sanguinose, lo Sforza dovette fronteggiare le richieste delle potenze straniere che vantavano crediti nei suoi confronti sulla base di quanto deciso a Bologna: 350.000 ducati da pagarsi entro il 1540 all'imperatore; 100.000 ducati in cinque anni ai beneficiari di pensioni concesse dall'imperatore o dal re di Francia; 15.000 ducati agli Svizzeri e

55. *Appendice*, Doc. 7.

56. Dispaccio del 14 ottobre 1531.

57. *Appendice*, Doc. 7 e *Relazione...* cit., p. 33.

58. Ma non era solo il Granvelle a farsi ancora abbagliare dal mito. Secondo il re di Francia, infatti, quando nel 1535 aveva tentato di risolvere la questione milanese per via finanziaria, Milano poteva far registrare un reddito annuo di quasi 500.000 scudi. Vivi erano ancora i ricordi degli anni del dominio diretto della corona francese sullo Stato di Milano e, per dirla con Chabod, dei «grandi giorni della corte di Ludovico il Moro». FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 239-240 e p. 344.

1000 a Venezia; si aggiunsero poi, nel 1532, i 25.000 ducati dovuti al Medici in base agli accordi di pace.⁵⁹ Per reperire tutto questo denaro il duca doveva contare quasi esclusivamente sulle proprie forze, in quanto la depressione economica e l'incertezza politica dello Stato non facevano apparire solvibile ai grandi banchieri, che dunque esitano a concedere prestiti per mancanza di sicure garanzie (e già si è visto come si fosse trascinata senza concludersi la trattativa per l'eventuale concessione in pegno di Tortona al banchiere Grimaldi).

Della difficile situazione milanese si rendevano conto sia il de Leyva che il Caracciolo, che la fecero più volte presente all'imperatore: e se il primo, in una lettera a Carlo V del 13 ottobre 1528 si limitò a segnalare la scarsità di denaro e generi alimentari per i suoi soldati, accennando appena alla generale desolazione dello Stato, il Caracciolo richiamò più espressamente l'attenzione di Carlo V sul problema nelle lettere del 2 luglio e 15 novembre 1530. Nella prima fece notare che, se non fossero andate in porto le trattative in corso per alcune vendite e alienazioni, lo Stato di Milano non avrebbe potuto far fronte alle sue obbligazioni e pertanto lo Sforza sarebbe stato costretto, contro la sua volontà, ad alienare intere città. Nella seconda lettera il Caracciolo sottolineava i vari indici di crisi: la scarsità dei viveri, per cui in quel paese un tempo fertilissimo si era costretti a far venire dall'estero grossi quantitativi di grano per poter sostenere la popolazione; l'inflazione, che aveva colpito la moneta milanese; le miserevoli condizioni della popolazione, una larga parte della quale era ormai ridotta alla fame.⁶⁰

Ma, nonostante ciò, Carlo V restava irremovibile nel richiedere i prestiti indennizzi. Nel luglio del 1531 Francesco II inviò presso l'imperatore il senatore Francesco Taverna per certificarlo del suo impegno a soddisfare il debito e, nel contempo, per chiedergli una dilazione dei termini di pagamento, attesa la povertà del ducato e il prolungarsi della guerra di Musso, che si stava combattendo dal mese di febbraio; il Taverna ritornò in novembre portando con sé solo buone parole, ma nessuna concreta concessione.⁶¹

I Veneziani erano comprensibilmente interessati al problema, sia perché l'indebitamento rischiava di strangolare l'indipendenza dello Stato di Milano, sia perché nella marea dei debiti rischiava di diventare inesigibile anche il loro credito di 56.000 ducati. Il Basadonna prese contatto per la prima volta con lo Sforza in merito ai suoi debiti con Carlo V nell'ottobre del 1531, quando apprese che il duca si era ulteriormente indebitato con l'imperatore per l'investitura, avvenuta in Spagna, del cavaliere milanese Giovanni Antonio Biglia, che era costata 20.000 ducati.⁶² Nella stessa occasione l'imperatore aveva fatto sapere al duca che era sua ferma intenzione ricevere il pagamento della rata annuale di 50.000 ducati per il 1532, concedendo nel contempo una

Relazione... cit., p. 43.

FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 240-241.

Dispaccio al Senato del 26 novembre 1531.

Il pagamento doveva essere così ripartito: 2.000 ducati a Lorenzo Emanuel, 10.000 all'ex castellano spagnolo Milano Juan de Morisaro, 2.000 da lasciare in deposito a Milano per finanziare gli spostamenti di alcuni pezzi di artiglieria mentre il resto, 6.000 ducati, doveva essere saldato a Carlo V entro il febbraio del 1532.

proroga per le rate del 1533 e del 1534.⁶³ L'imperatore aveva inoltre chiesto al duca di pagare anche il credito vantato dal de Leyva, che ammontava a 40.000 scudi.⁶⁴

Nei primi giorni del dicembre del 1531 il Basadonna incontrò di nuovo il duca: il momento era particolarmente difficile in quanto lo Sforza, oltre a dover affrontare la guerra di Musso, era impegnato in un braccio di ferro col marchese del Vasto per impedirgli di far alloggiare le sue truppe sul Cremonese. Il Basadonna dunque apprese che lo Sforza, ormai disperato, era intenzionato a sospendere i pagamenti della rata annuale di 50.000 ducati dovuta a Carlo V finché l'imperatore non si fosse pronunciato sulla destinazione del marchese e delle sue truppe. Invano il Caracciolo, che cercava di mediare fra gli interessi imperiali e quelli milanesi, si era adoperato per tentare di dissuadere lo Sforza dal suo proposito e per assicurare il regolare pagamento della rata.⁶⁵ Il Caracciolo aveva però ottenuto dallo Sforza soltanto una generica disponibilità a pagare, ed anche questa era subordinata alla risposta da parte dell'imperatore intorno alla questione degli alloggiamenti delle truppe.⁶⁶ La controversia rischiò quindi di aggravarsi: l'imperatore, che non voleva rendersi conto delle drammatiche condizioni dello Stato di Milano e delle finanze ducali, continuò, per tutto il mese di gennaio del 1532, a sollecitare lo Sforza al pagamento del suo debito.

Di tutto ciò il Basadonna informò in termini assai generali il Senato, mentre all'inizio di febbraio il solo Consiglio dei Dieci ricevette dall'ambasciatore notizie riservate sul crescente malumore di Carlo V verso il duca. Lo stesso de Leyva aveva parlato col Basadonna, esprimendo la propria insoddisfazione e l'intenzione di scrivere a Carlo V affinché «Sua Maestà provvedesse del suo danaro per altra via, che per questa era impossibile».⁶⁷ era dunque evidente che il duca non poteva o non voleva far fronte al debito. E Carlo V si sarebbe ulteriormente indisposto verso lo Sforza dopo aver appreso che il Caracciolo non aveva ottenuto dal Senato milanese l'autorizzazione a riscuotere le cauzioni che erano state rilasciate da alcuni garanti sulla somma complessiva dovuta dal duca: in conseguenza di ciò, correvano voci circa una possibile presa di possesso di una delle città del ducato da parte degli Spagnoli.⁶⁸ Anche in questo caso, fu il solo Consiglio dei Dieci a ricevere le comunicazioni del Basadonna, che riguardavano l'estrema debolezza finanziaria dello Sforza e l'avviso, ancora da verificare, di un piano imperiale mirante all'occupazione diretta dello Stato di Milano. E se si può ammettere che la gravità e l'incertezza di queste voci giustificassero la loro comunicazione riservata al Consiglio dei Dieci, che per legge si occupava delle materie segrete, rimane il dubbio di come potesse poi re-

63. Dispaccio al Senato del 1 novembre 1531.

64. Dispacci al Senato del 24 agosto e del 1 novembre 1531. In realtà il de Leyva si era già accordato con Francesco II durante la sua visita a Milano nell'agosto del 1531, avendo stabilito che la somma fosse ripartita in due rate annuali da 20.000 scudi l'una.

65. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 4 dicembre 1531.

66. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 10 dicembre 1531.

67. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 6 febbraio 1532.

68. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 6 febbraio 1532.

are di competenza del Senato, che ignorava queste comunicazioni, la direzione generale della politica estera.⁶⁹ Di fatti di lì a poco, con la guerra contro i Turchi, il problema si palesò in tutta la sua gravità quando i Dieci, all'insaputa dello stesso Senato, conclusero la pace dopo la battaglia della Prevesa (1540).⁷⁰

Ma torniamo alla situazione nel Milanese. Nel marzo del 1532, di fronte alla manifesta difficoltà delle sue finanze, lo Sforza si risolse a mandare presso Carlo V il nobile Girolamo Ferrusino (o Ferrufini)⁷¹ con l'incarico di convincere l'imperatore della penuria di risorse che affliggeva le finanze ducali, e di chiedere una dilazione dei termini di pagamento, che avrebbe consentito di soddisfare le obbligazioni contratte dal duca senza opprimere i sudditi o dissanguare l'erario; il Ferrusino nel contempo avrebbe dovuto chiedere il ritiro delle truppe del marchese del Vasto dal territorio cremonese, da esse drammaticamente impoverito.⁷² Il Ferrusino, la cui *instructio* riporta la data del 24 marzo 1532, doveva fondare le proprie richieste su un esatto rendiconto della situazione delle finanze ducali al momento della sua partenza. Da esso risultava che a partire dal 1530 l'imperatore aveva ricevuto complessivamente 367.611 ducati e 2 soldi; la guerra di Musso, che si era conclusa circa un mese prima, aveva causato una spesa di 300.000 e più ducati; gli alloggiamenti delle truppe del marchese del Vasto stavano provocando un ammanco mensile di 16.869 ducati; si dovevano inoltre 76.000 ducati a Venezia, 35.000 scudi ai Medici per gli accordi di pace e 25.000 ducati agli Svizzeri. Per contro, l'entrata ordinaria dello Stato per il 1532 era stata stimata in 155.808 ducati e quella straordinaria in circa 100.000 ducati, ma al 24 marzo tutta questa somma, tranne 48.346 ducati, risultava già impegnata. Complessivamente, tra il 1529 e il giugno del 1531 erano state affrontate spese per 256.000 ducati. Bisognava inoltre tener conto che l'economia era in piena crisi e che le già miserevoli condizioni della popolazione rendevano improponibile l'imposizione di tasse straordinarie.⁷³

Appena giunto, il Ferrusino credette di constatare la buona disposizione dei consiglieri imperiali verso il duca e le sue proposte. Ma le illusioni svanirono ben presto dopo l'udienza accordata da Carlo V il quale, sentito il Consiglio imperiale, decise che i pagamenti avrebbero

In fatti fin dall'inizio del secolo il Consiglio dei Dieci e la sua Zonta tendevano ad arrogarsi compiti e poteri di altri organi costituzionali causando con questi frequenti motivi di attrito. Le giustificazioni addotte erano per lo più legate allo stato di crisi del tempo di guerra (dagli eventi del 1499 alla guerra della Lega di Cognac) e alla necessità di affrontare tempestivamente questioni molto delicate, cui ben si adattava la particolare procedura propria di questo Consiglio. Si cercò egualmente di porre dei limiti all'azione dei Dieci, limiti che però vennero rapidamente elusi rafforzando invece i poteri del Consiglio: proprio tra il 1529 e il 1531 vennero emanate le leggi riguardanti la composizione numerica e i criteri di scelta dei membri delle Zonte (che rimanevano di stretta competenza del Consiglio), vennero istituiti i due Provveditori alle Biade e vennero estese le competenze alle acque e alla Cancelleria ducale. Il rischio concreto, già peraltro paventato dai contemporanei, era il consolidarsi di una ristretta élite oligarchica. Cfr. GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, 1982, pp. 145-154.

GAETANO COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517 - 1699)*, in GAETANO COZZI - MICHAEL KNAFTON - GIOVANNI BELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992 (Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso, vol. XII), pp. 40-44.

ANNA TURCHI, *Ferrufini Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma, 1997, pp. 271-273.

Relazione, Doc. 7 e dispaccio al Senato del 4 aprile 1532.

Le cifre sono state tratte da: *Relazione...* cit., p. 42 e FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 246.

dovuto seguire il corso già stabilito.⁷⁴ A questo punto lo Sforza chiese «che si mandasse uno da Cesare a Milano per il qual, detratto il vicario, per il signor duca et il danaro dell'ordinarie spese per il Stato necessarie, il resto fosse dispensato secondo che li fosse parso». ⁷⁵ L'imperatore accettò e nel giugno del 1532 investì di questo compito un alto funzionario, Lope de Soria, che già si trovava a Milano per arruolamenti in vista della difesa dei territori orientali dell'Impero minacciati dai Turchi. Anche al de Soria furono dunque mostrati i conti pubblici, dai quali appariva la povertà dello Stato e la conseguente impossibilità a pagare i debiti concetti che gli furono personalmente ribaditi dal duca durante un incontro a Pavia sul finire di giugno. Lo Sforza aggiunse di sperare che l'imperatore si sarebbe reso conto della situazione e ne avrebbe preso atto.⁷⁶

In effetti il de Soria scrisse all'imperatore, già pochi giorni dopo aver assunto l'ufficio, attestandogli la difficoltà di reperire fonti di finanziamento, anche perché nessuno era disposto a anticipare denaro. Le entrate del 1532 e in parte quelle del 1533 risultavano già impegnate per fronteggiare le spese; il de Soria dunque confermava quanto il Caracciolo più volte aveva scritto a Carlo V in merito alla povertà di Milano.⁷⁷ Nel luglio del 1532, tuttavia, da parte dell'imperatore venne avanzata allo Stato di Milano, come del resto anche a Firenze e Genova, una richiesta di ulteriori contribuzioni per le spese che le forze imperiali affrontavano nel prepararsi a fronteggiare i Turchi; e nell'agosto dello stesso anno si fecero sentire anche alcuni creditori tedeschi (che pretendevano 4.000 ducati) forti di alcune concessioni loro accordate da Carlo V.

Della questione del debito con l'imperatore si discusse poi in dettaglio nel dicembre del 1532 al convegno di Bologna. Il duca riuscì ad esporre direttamente la questione ai consiglieri imperiali e per loro tramite all'imperatore, sicché la vertenza poté finalmente trovare una qualche sistemazione. Il Caracciolo e il de Soria, allora in predicato di essere nominato ambasciatore imperiale a Venezia, fecero infatti presenti ai consiglieri imperiali Francisco de los Cobos e Nicolas Perrenot de Granvelle le condizioni obiettive delle finanze ducali; e questi grandi personaggi del governo imperiale a loro volta le attestarono a Carlo V. L'imperatore, che risultava ancora creditore di 280.000 ducati, prese atto delle rimostranze e stabilì che quella cifra sarebbe stata ripartita in rate annuali di 50.000 ducati, da saldare a partire dal 1533 e da destinare in parte alle casse imperiali, in parte a soddisfare i donatari e altri creditori. In questo modo, però, il problema aveva trovato solo parziale soluzione: lo Sforza continuava a ribadire che non sarebbe riuscito a pagare; era anche turbato all'altra enorme cifra che doveva sborsare

74. Dispacci al Senato del 6 e 20 maggio 1532.

75. Dispaccio al Senato del 20 maggio 1532.

76. Dispacci del 16 e 30 giugno 1532.

77. FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 244.

ducati e agli Svizzeri, come conseguenza della disgraziata guerra con Carlo V.⁷⁸

Ormai il problema tendeva ad uscire dall'agenda dei diplomatici milanesi per diventare una questione interna milanese: difatti, in un successivo tentativo di ottenere un prestito, allorché l'imperatore fece presente allo Sforza che a partire dal 1534 avrebbe avuto bisogno di più denaro per fronteggiare le pressioni dei creditori, il duca rispose con una battuta di spirito e Carlo V, vedendo, fece cadere la questione. Riferendo il contenuto di questo colloquio il Basadonna dichiarò al Senato che la questione dei debiti con l'imperatore poteva ormai dirsi chiusa.⁷⁹ Subito dopo, quando intervenuti al convegno di Bologna, circolò la voce che lo Sforza era intenzionato a dar corso soltanto ai pagamenti dovuti a Carlo V, rifiutando gli altri suoi creditori.⁸⁰

Un effettivo alleviamento del peso finanziario del debito si ebbe quando lo Sforza ottenne di sposare Cristina di Danimarca. Infatti una clausola specifica del contratto dotale rimetteva allo Sforza 100.000 ducati che dovevano essere defalcati dal totale dovuto all'imperatore.⁸¹ La cifra da pagare rimase comunque piuttosto alta, tanto che nel corso del luglio del 1533 pervennero al Caracciolo lettere dalla corte imperiale con l'avviso che lo Sforza doveva ancora 40.000 ducati ai donatari, da ripartirsi secondo il suo volere, ma «facendo cosa di contento di essi donatari»; inoltre l'imperatore impose il pagamento di 150.000 ducati nel corso del 1533 e del 1534.⁸²

Anche la Signoria di Venezia, una volta informata sulla questione del debito di Carlo V nei confronti del duca, non tenne alcun conto della situazione miserevole delle finanze sforzesche e reclamò il pagamento delle decine di migliaia di ducati di prestito che lo Sforza le doveva. Nel complesso i debiti con Venezia erano soltanto una piccola parte del peso che schiacciava le finanze milanesi, e non ebbero quindi un ruolo decisivo nelle traversie dell'ultimo duca. Però il tenace attaccamento dei Veneziani al loro credito è forse un segno, oltre che di una finanziaria malata, di un crescente scetticismo sulle possibilità di sopravvivenza dello Stato di Milano; a sua volta, questa rinuncia a difendere fino in fondo l'indipendenza milanese denotava un progressivo restringimento di prospettive della diplomazia veneziana, ormai ancorata a una assegnata neutralità continentale.⁸³

Un primo incontro relativo agli obblighi finanziari del duca verso Venezia ebbe luogo nel settembre del 1532, quando lo Sforza chiese al Basadonna di scrivere alla Serenissima affinché un Ludovico della Saetta, che aveva garantito una porzione del debito milanese, non subisse

⁷⁸ Dispaccio al Senato del 12 dicembre 1532.

⁷⁹ Dispaccio al Senato del 17 dicembre 1532.

⁸⁰ Dispaccio al Senato del 29 dicembre 1532.

⁸¹ Dispaccio al Senato del 3 luglio 1533. Lo Sforza avrebbe potuto ottenere altri 100.000 ducati se il padre della sposa, il re di Danimarca, avesse recuperato i regni di Svezia e Norvegia (ipotesi peraltro non destinata a realizzarsi).

⁸² Dispaccio al Senato del 14 luglio 1533.

⁸³ Cfr. in generale ROBERTO CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. II, Milano-Messina, 1946, pp. 90-92; FEDERICO CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 1967, pp. 676-677; F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, 1994, pp. 282-292.

un'esecuzione forzosa. Nel contempo Francesco II assicurò il pagamento di 20.000 ducati nel corso del 1533, adducendo per temporeggiare lo stato disastroso delle sue finanze, che gli aveva impedito fino a quel momento di soddisfare puntualmente i pagamenti.⁸⁴ Intanto però la Serenissima aveva fatto pervenire al duca un primo sollecito.⁸⁵

In un successivo colloquio della fine di settembre lo Sforza fece presenti ancora una volta le sue difficoltà e nel contempo affermò di aver dato incarico al suo ambasciatore Benedetto da Corte di occuparsi della questione intervenendo presso il Collegio. In sostanza, lo Sforza proponeva alla Signoria una rateizzazione del pagamento dei 20.000 ducati del suo debito.⁸⁶ Però la Signoria non fu soddisfatta della proposta e non le diede seguito; anzi, il Basadonna apprese con rammarico, dalle lettere di alcuni patrizi suoi amici, voci secondo cui sarebbe stato presto inviato a Milano un segretario della cancelleria ducale con l'incarico di occuparsi espressamente della riscossione del debito. L'indiscrezione si rivelò comunque infondata e alcuni giorni dopo, all'inizio di ottobre, il Basadonna incontrò di nuovo lo Sforza. Tra i due aleggiava molta tensione: il duca si lamentò di non aver ricevuto sollecita risposta alla sua proposta di rateizzazione dei pagamenti e si soffermò ancora una volta sulla miseria delle sue finanze; il Basadonna (per mero obbligo d'ufficio, ben conoscendo la situazione reale) ribatté che lo Sforza non poteva continuare a nascondersi dietro la scarsità di denaro, viste le somme ingenti che gli fruttavano le entrate statali. Francesco II reagì osservando che le cose non stavano affatto in quel modo; e fece notare all'ambasciatore che la sera precedente aveva avuto difficoltà a raccogliere cento ducati con cui garantire una decorosa permanenza a Ercole d'Este, figlio del duca di Ferrara, allora in visita a Milano; al Basadonna fu comunque assicurato che quanto prima si sarebbero deliberate le assegnazioni con cui soddisfare il credito di Sua Serenità, cosa che non era stata fatta nemmeno per il credito dell'imperatore.⁸⁷

Il Basadonna affrontò nuovamente con lo Sforza il tema del debito nel corso del convegno di Bologna nel gennaio del 1533. In una prima occasione, in esecuzione dell'ordine impartitogli con ducali del 9 gennaio, che quantificavano il debito del duca nella somma ben più elevata di 76.000 ducati, incontrò lo Sforza il giorno 17, alla presenza del funzionario e futuro presidente del Magistrato ordinario Domenico Sauli, che era uno dei garanti dei debiti dello Sforza ed era considerato dal Basadonna il massimo esperto della questione. L'ambasciatore esortò Francesco II a disporre affinché il governo milanese prendesse i provvedimenti necessari a dare inizio al pagamento dei 76.000 ducati che Venezia attendeva, visto che lo Sforza, tra il settembre e l'ottobre del 1532, aveva proposto la rateizzazione della porzione di 20.000 du-

84. Dispaccio al Senato del 12 settembre 1532.

85. Archivio di Stato di Venezia: *Senato Secreto*, registro n. 55, c. 54v.

86. Dispaccio al Senato del 28 settembre 1532. In base a questa proposta, Venezia avrebbe ricevuto i 20.000 ducati in tre anni, a partire dal 1533, oppure, a partire dal 1534, due rate da 10.000 ducati l'una, in modo da saldare questa parte del debito entro il 1535.

87. Dispaccio al Senato del 6 ottobre 1532.

cati e anche alla luce delle insistenze di alcuni creditori, i quali pretendevano che la Serenissima facesse fronte a sua volta ai propri obblighi. Il duca dichiarò di non essere a conoscenza dei particolari relativi alla porzione di debito ammontante a 56.000 ducati, per la quale si riservò di chiedere informazioni al suo ambasciatore a Venezia, garantendo però un loro versamento appena effettuato il pagamento dei 20.000 ducati; quanto a questi ultimi, da parte milanese si contava di versarne 10.000 nel corso del 1533, con relativa cauzione, e altrettanti per il 1534.⁸⁸ Alla fine del mese di gennaio la Serenissima finalmente accettò questa proposta, ma insisté per avere subito le garanzie sull'intera somma di 20.000 ducati, anche se il pagamento sarebbe stato comunque effettuato in rate di 10.000 ducati l'una. Lo Sforza tergiversò, ma assicurò al Basadonna che avrebbe ritrovato senz'altro qualcuno in grado di versare le cauzioni nella città di Venezia; mentre si concordò che per una completa definizione della questione dei 56.000 ducati si sarebbe rimasti in attesa dei documenti contabili che il da Corte avrebbe inviato da Venezia, in quanto a Milano non si era in grado di definire con esattezza le relative partite, i versamenti effettuati e altri particolari.⁸⁹

Nei mesi successivi il Basadonna non riuscì ad ottenere alcunché di concreto: prima lo Sforza gli disse che si sarebbe occupato della questione solo dopo il suo ritorno da Genova, poi il presidente del Magistrato ordinario Girolamo Marinoni gli fece presente che in quel momento (prima decade di marzo 1533) non era ancora disponibile la documentazione relativa e che comunque per una discussione più concreta si sarebbe dovuto attendere la partenza dell'imperatore, in quei giorni a Milano.⁹⁰ Niente di più l'ambasciatore riuscì ad avere tra aprile e maggio: prima il capitano di giustizia Giovan Battista Speciano, poi il presidente del Senato milanese Giacomo Filippo Sacchi gli dichiararono che per il debito di 56.000 ducati si sarebbe atteso l'invio dei documenti da parte del da Corte e che era in corso di definizione un accordo col banchiere genovese Ansaldo Grimaldi, che avrebbe dovuto fornire la cauzione sui 10.000 ducati che lo Sforza doveva versare per il 1533.⁹¹ All'agente che il Grimaldi aveva inviato a Milano all'inizio di giugno lo Sforza aveva infatti richiesto in prestito la somma di 100.000 ducati, che sarebbero stati resi al Grimaldi entro 18 mesi ad un tasso di interesse del 6%; in più lo Sforza era disposto ad aggiungere una rendita vitalizia di 6.000 ducati annui. Ma il banchiere genovese considerò la proposta del duca assai poco conveniente: infatti il rischio era troppo elevato, data la scarsa solvibilità dello Stato di Milano. Il Grimaldi inoltre temeva lo scoppio di una nuova guerra che avrebbe potuto travolgere Milano, ed era in attesa del pagamento di un credito di altri 100.000 ducati che aveva concesso all'imperatore: dunque prese tempo e chiese condizioni contrattuali più vantaggiose.⁹²

Dispaccio al Senato del 17 gennaio 1533.

Dispacci al Consiglio dei Dieci del 31 gennaio e del 4 e 11 febbraio 1533.

Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 12 marzo 1533.

Dispacci al Senato del 25 aprile 1533 e al Consiglio dei Dieci del 3 maggio 1533.

Dispacci al Consiglio dei Dieci del 4 giugno, del 23 giugno e del 25 luglio 1533.

A metà agosto il Basadonna apprese che della stipulazione del contratto non si sarebbe parlato se non dopo l'incontro tra il papa e il Cristianissimo, che doveva aver luogo in Francia nel mese di settembre; inoltre lo Sforza aveva in animo di richiedere, al Grimaldi o ad altri, un nuovo prestito di 25.000 ducati.⁹³ I tempi della stipulazione del contratto col Grimaldi si protrassero ancora per qualche mese a causa delle voci di guerra che correvano a Genova, ma soprattutto per la volontà del Grimaldi di poter disporre con certezza delle cauzioni offerte da parte di alcuni mercanti; le trattative per la definizione dell'accordo con il banchiere genovese furono portate avanti dall'inviato milanese Tussignano, della cui partenza per Genova il Basadonna apprese a metà settembre.⁹⁴ Il 14 ottobre del 1533, due giorni prima della partenza del Basadonna, giunsero a Milano le lettere del Tussignano con le quali si dava notizia della volontà del Grimaldi di accordarsi con lo Sforza e di concedergli, oltre ai 10.000 ducati che si dovevano a Venezia, un ulteriore prestito di 100.000 ducati, alle condizioni proposte dal duca, ma soltanto dietro la presentazione di sicure garanzie da parte di alcuni mercanti: lo Sforza sembrava essere ottimista sulla possibilità di conclusione dell'affare e il giorno della partenza del Basadonna da Milano lo congedò assicurandolo sul pronto pagamento dei 10.000 ducati, dovuti alla Serenissima per il 1533, e raccomandandosi ancora una volta alla benevolenza del doge.⁹⁵

A fronte di questa disperata situazione debitoria l'apparato di governo sforzesco dovette intervenire in materia tributaria. Lo Sforza dunque, sul finire del luglio del 1531, fece convocare due rappresentanti per ogni città del suo dominio coi quali concordò le modalità riguardanti l'imposizione della tassa sul perticato. Il tributo avrebbe dovuto essere una «*minor gravezza*» rispetto ad altre imposte e avrebbe dovuto garantire una certa equità fiscale, essendo da applicarsi a tutti i ceti sociali e su tutto il territorio ducale. Nel contempo il duca, con una dose di buon senso, decise di contenere le esorbitanti spese della sua corte, che non mancavano di dare scandalo in quella situazione,⁹⁶ riducendole al minimo necessario. Il perticato doveva essere riscosso entro il limite di un mese dalla sua istituzione: per quanto riguardava le cifre del possibile gettito il Basadonna raccolse pareri diversi: «dicesi da alcuni che si doveria exiger per il calculo fatto da ducati 100.000 e da altri 80.000. Né mancano chi dicono che per la exattione che si è cominciata a fare non si scoderà da 25 in 30.000 ducati».⁹⁷ Stime dunque contrastanti, con una notevole oscillazione tra la previsione più ottimistica e quella più nera, che fanno avvertire una certa insicurezza dei respon-

93. Dispaccio al Consiglio dei Dieci dell'11 agosto 1533.

94. Dispacci al Senato del 19 settembre e del 7 ottobre 1533. In quel periodo il duca scrisse direttamente alla signoria assicurandola che, appena concluso il contratto col Grimaldi, avrebbe proceduto ai pagamenti cui era obbligato (MARIN SANUDO, *Diarii*, cit., vol. 58, coll. 740-741).

95. Dispaccio al Senato del 16 ottobre 1533. In realtà, la questione del debito con Venezia si sarebbe trascinata fino alla morte dello Sforza.

96. FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 242 e 247 e nt. rispettivamente per le impressioni del Caracciolo, lettera a Carlo V del 19 dicembre 1531, e per le voci che all'inizio del 1532 correvano nella corte imperiale secondo cui lo Sforza aveva accumulato lauti guadagni, marzo 1532. *Relazione...* cit., pp. 45-46. Per le impressioni del Basadonna, che stigmatizzava l'eccessiva prodigalità del duca.

97. Dispacci del 27 luglio e del 28 agosto 1531.

abili del governo sulla effettiva capacità dell'apparato fiscale di riscuotere. Ulteriori incertezze erano prodotte dal timore di nuovi tumulti (dopo quelli cremonesi della fine di giugno), tanto da far assumere ai governanti milanesi un atteggiamento di cautela, così da impedire che si generassero situazioni potenzialmente esplosive.

Dato però che la necessità di denaro era altissima lo Sforza si risolse a fare la voce grossa e volle che la normativa sul perticato fosse applicata in maniera rigorosa. Ebbe modo di accorgersene il Basadonna, che fra l'agosto e il settembre di quell'anno incontrò il duca per raccomandargli, a nome del Senato, il nobile veneziano Gian Ludovico Battaglia, che rivendicava esenzione dal perticato per certe sue terre presso Voglio. L'ambasciatore riferì al Senato il 7 settembre che lo Sforza: «è di opinione che paghino tutti, si exenti come non exenti. Et apresso questo gentilomo⁹⁸ sono delli subditi di Vostra Serenità, come quelli da Romano, quali sono stà absciolti da ogni angaria per sententie della magistrati di questo Stato et *tamen* non si ha possuto ottiner che non paghino. Et questo perché Sua Excellentia dice esser povera, et aprendo questa porta ad alcuno venirà a perder assai; apresso che questa è anaria posta generalmente a tutte le terre del dominio suo, con soggiogher che non ha perdonato a suo fratello⁹⁹ né ad altri. Imo tutti dieno saper a tale impositione; et però mi ha commesso ch'io debba particolarmente supplicar Vostra Serenità che l'abbia per iscusà et *maxime* essendo poverissimo signore et in extremo bisogno del danaro».¹⁰⁰

In effetti il duca aveva ordinato agli agenti incaricati della riscossione di eseguire fino in fondo il loro compito senza tener conto né delle condizioni miserevoli degli strati più bassi della popolazione, né delle esenzioni vantate da importanti personaggi per i luoghi di cui erano signori feudali. Da qui le lamentele, certo non prive di esagerazioni, come quelle degli amministratori dei feudi del marchese del Vasto, secondo cui era meglio bruciare quei possedimenti piuttosto che farli restare a un così odioso tributo.¹⁰¹

Ma quello che al Basadonna premeva maggiormente segnalare al Consiglio dei Dieci non era tanto quest'efficienza esattiva degli sforzeschi quanto una più pericolosa emergenza, che proprio in quei giorni andava delineando. Come si è già accennato, il marchese del Vasto, donso d'Avalos, tra l'ottobre e il novembre del 1531,¹⁰² dopo una serie di spostamenti aveva deciso di acquartere le proprie truppe nel Cremonese. Già con cinque mesi d'anticipo si erano diffuse le prime voci sulle sue intenzioni. Lo Sforza aveva immediatamente inviato presso il marchese un suo messo, il quale riferì che per il momento le truppe non sarebbero passate in Lombardia. A ogni modo il duca aveva preferito sondare la disponibilità di Venezia a prestargli aiuto ove se ne fosse presentata la necessità, aggiungendo, nel relativo colloquio col

98. Gian Ludovico Battaglia.

99. Trattata del fratellastro Gian Paolo Sforza.

100. Dispaccio del 7 settembre 1531.

101. Appendice, Doc. 6. L'ambasciatore riferì queste notizie al solo Consiglio dei Dieci, lamentandosi di pericoli di notizie riservate da lui riferite a Venezia. Di queste comunicazioni giungeva l'eco anche a Milano, ma si temeva di compromettere la rete di informatori di cui l'ambasciatore poteva disporre.

102. Appendice, Doc. 5.

Basadonna, che avrebbe potuto anche richiedere agli imperiali di ridurre il costo degli alloggiamenti delle truppe dal totale di quanto aveva all'imperatore.¹⁰³ Ma nel novembre del 1531 la situazione peggiorò rapidamente.

Ormai si era alla vigilia dell'inverno e i *tercios* del marchese del Vasto dovevano trovare un luogo in cui trascorrere la brutta stagione: il loro comandante, cui l'imperatore aveva lasciato carta bianca in proposito, pur con l'obbligo di considerare le condizioni dello Stato di Milano, scelse il Cremonese, cioè il territorio che meno aveva risentito delle devastazioni belliche. Ma quel 1531 era stato un anno di magro raccolto e la popolazione, oltre a non disporre di adeguate risorse con cui sopravvivere durante la cattiva stagione, doveva affrontare la crisi prodotta dalla guerra di Musso, e doveva anche trovar di che soddisfare alla tassa sul perticato: essere obbligati a mantenere le rapaci truppe spagnole significava un ulteriore aumento della miseria e una pesante incognita per il futuro. Pertanto Cremona inviò presso il duca una delegazione per supplicarlo di provvedere in qualche modo.¹⁰⁵ Lo Sforza, invero, già da alcuni giorni si stava febbrilmente interessando del problema e aveva deciso di inviare presso il marchese un suo uomo di fiducia, Francesco Buticella, per tentare di dissuaderlo: se il marchese avesse perseverato nel suo proposito, i luoghi del Cremonese «si annihilarano», riferiva il Basadonna, che con questo latinismo rendeva benissimo la situazione.¹⁰⁶ Anche il Caracciolo, che nel limite delle sue competenze politiche aveva sempre avuto un occhio di riguardo per Milano e per la sorte dei sudditi, si attivò, scrivendo al marchese e inviando presso di lui un proprio rappresentante per esporgli le proprie preoccupazioni, che riguardavano anche l'interesse dell'imperatore.

Infatti in quel momento i ministri ducali stavano valutando il progetto di vendere la cittadina di Casalmaggiore, a poche miglia da Cremona, ai banchieri Grimaldi (gli stessi che pochi mesi prima si erano interessati a Tortona): questi avrebbero portato una boccata d'ossigeno alle asfittiche finanze ducali, che sarebbero state in grado di pagare almeno una parte di quanto dovuto a Carlo V; ma i banchieri genovesi avrebbero certo fatto sfumare l'affare, con detrimento delle finanze imperiali, se il marchese si fosse acquartierato proprio sul Cremonese.¹⁰⁷

Il del Vasto, tuttavia, rimase sordo a tutte le esortazioni ricevute e fece regolarmente acquartierare il grosso delle truppe in Lombardia,¹⁰⁸ alcuni soldati in certi luoghi del Cremonese e i cavalieri proprio a Casalmaggiore; al Buticella rispose semplicemente che il duca avrebbe dovuto tollerare la situazione, almeno fino a quando Carlo V non si fosse pronunciato in merito.¹⁰⁹ Il marchese dimostrò dunque di non

103. Dispaccio al Senato del 24 giugno 1531.

104. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 10 dicembre 1531.

105. Dispaccio al Senato del 1 dicembre 1531.

106. Dispaccio al Senato del 26 novembre 1531 e *Appendice*, Doc. 6.

107. *Appendice*, Doc. 6.

108. Dispacci al Senato del 13 marzo e 16 aprile 1531.

109. Dispaccio al Senato del 1 dicembre 1531.

senza timore di una reazione del debole governo milanese: confidando nel credito che godeva presso l'imperatore, che certamente avrebbe favorito un suo capace capo militare e non il duca di Milano. Comunque a Carlo V, lamentandosi dell'insolenza dello Sforza e della sua contrarietà all'alloggiamento delle truppe.¹¹⁰ Anche il duca di Milano era deciso a non tollerare questa limitazione della sua sovranità e tentò di far sentire la sua voce all'imperatore tramite l'ambasciatore Camillo Colonna: questi doveva chiedere l'allontanamento delle truppe, sulla base della promessa imperiale, fatta a Bologna, secondo cui il ducato di Milano non avrebbe patito ulteriori imposizioni, oltre a quelle relative al debito.¹¹¹

Per il primo tempo sembrò che l'imperatore accogliesse con benevolenza la richiesta milanese: il Ghillini, nel gennaio del 1532, scrisse di aver ottenuto da Carlo V l'allontanamento delle truppe spagnole dal Cremonese, ma questa concessione valeva solo per i mesi di gennaio e febbraio, e poteva essere annullata dal d'Avalos in caso di necessità.¹¹² I milanesi così tardivi e incerti non potevano sicuramente indurre il marchese a ritornare sui propri passi. Difatti, all'inizio di febbraio del 1532, Basadonna poté riferire al Consiglio dei Dieci di essere venuto a conoscenza dei reali sentimenti di Carlo V verso il duca: l'imperatore era tollerante con lo Sforza, sia per il grande rallentamento del pagamento del debito, sia per l'opposizione del duca all'acquartieramento delle truppe. Il consigliere imperiale Francisco de los Cobos aveva anzi assicurato il d'Avalos essere volontà dell'imperatore che lo Sforza dovesse badare non solo al marchese, ma perfino «alli suoi servitori».¹¹³ Perciò le truppe non si mossero, eccezion fatta per alcune compagnie, di cui il marchese aveva dato ordine di lasciare gli alloggiamenti; lo stesso il d'Avalos prometteva di fare riguardo ai cavalieri. Questa disponibilità, pur minima, era stata ottenuta grazie all'ambasciata presso il marchese di Gasparo dal Maino, appositamente incaricato dal duca.¹¹⁴ All'inizio di aprile si sparse la notizia che alcune compagnie si dovevano muovere dal Cremonese per fronteggiare la situazione d'emergenza scoppiata a Lucca a seguito dei moti allora in corso nella città toscana; si trattò comunque di un falso allarme.¹¹⁵ Difatti le truppe del marchese lasciarono la Lombardia soltanto tra il luglio e l'agosto del 1532.

Nel frattempo però si era manifestata l'emergenza turca ai confini orientali dell'Impero¹¹⁶ e questo aveva provocato un ulteriore concentramento di truppe nello Stato di Milano. Erano perciò stati mobilitati, oltre al del Vasto, anche il de Leyva ed altri condottieri, fra cui Pirro e Camillo Colonna e lo spagnolo Fabrizio Marramaus.

110. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 6 febbraio 1532.

111. Dispaccio al Senato del 1 dicembre 1531.

112. Dispaccio al Senato del 20 gennaio 1532.

113. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 6 febbraio 1532.

114. Dispaccio al Senato del 13 marzo 1532 e *Appendice*, Doc. 7.

115. Dispaccio al Senato del 4 aprile 1532. Cfr. MARINO BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965, pp. 140-146.

116. FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., pp. 2275-2278; KARL BRANDI, *Carlo V*, cit., pp. 314-318.

L'arrivo di nuovi contingenti accrebbe le difficoltà dello Stato di Milano e il malumore della popolazione. Di questo si rese conto il Basadonna, che si allarmò per la notizia, rivelatagli dal Caracciolo a metà del giugno 1532, dell'intenzione di Carlo V di inviare 7.000 lanzichenecchi in Lombardia, per garantirne la difesa nel caso che le truppe del marchese del Vasto fossero state inviate in Germania per contrastare i Turchi. Agenti imperiali infatti avevano considerato l'avversione dei sudditi sforzeschi al loro governo e allo stesso imperatore ed erano dell'avviso che un'eventuale azione francese contro la Lombardia sarebbe stata favorita da «moti novi de' populi», che avrebbero reso facilissima la conquista del ducato da parte del Cristianissimo, il quale, del resto, non vi aveva mai rinunciato. Era dunque necessario avvicinare le forze spagnole con un ugual numero di lanzichenecchi, efficace deterrente nei confronti dei Francesi. L'ambasciatore, non senza suscitare la stizza del Caracciolo, replicò che a suo avviso prima di prendere una decisione in merito, l'imperatore avrebbe dovuto considerare la miseria dello Stato di Milano e l'exasperazione che l'arrivo dei lanzichenecchi avrebbe causato nella popolazione; sarebbe stato dunque più opportuno che la difesa della Lombardia fosse stata direttamente affidata alle forze ducali, così da infondere maggior fiducia nei sudditi e nel duca stesso, che avrebbe riacquisito la sua piena sovranità.¹¹⁷

I rapporti con gli Svizzeri

Oltre ai *tercios* spagnoli e ai lanzichenecchi imperiali, i pazienti sudditi del duca di Milano avrebbero dovuto alloggiare (ancora una volta) anche gli Svizzeri? L'eventualità di una loro venuta nel Milanese fu più volte ventilata in quegli anni, specie durante la ribellione dei Medici. In realtà in questi timori, forse esagerati, delle cancellerie italiane si rifletteva la convinzione che i confederati rappresentassero ancora una considerevole forza militare, nonostante la grave frattura politico-religiosa fra cantoni cattolici e riformati; e se l'esperienza dei decenni precedenti aveva dimostrato che da soli non potevano conquistare il ducato, non si poteva escludere che una volta assoldati dal re di Francia essi potessero facilmente irrompere dai vulnerabili confini settentrionali e dilagare nella pianura. Venezia, ad ogni buon conto, scrutava con attenzione le loro mosse; e poiché la Serenissima non aveva una rappresentanza diplomatica stabile presso i confederati, le informazioni venivano raccolte, filtrate e trasmesse a Venezia dall'ambasciatore residente a Milano.

Degli Svizzeri il Basadonna si occupa dapprima (come abbiamo visto) in riferimento alla guerra di Musso. Segue quindi l'importantissima serie di dispacci dell'autunno del 1531 in cui l'ambasciatore riferisce della sanguinosa e violenta guerra di religione tra i cantoni cattolici di Uri, Schwytz, Unterwalden, Lucerna e Zug da una parte e i cantoni

117. Dispaccio al Senato del 19 giugno 1532.

aderivano alle dottrine del riformatore Ulrich Zwingli.¹¹⁸ Interessante risulta il dispaccio del 21 ottobre del 1531 in cui il Basadonna assume sinteticamente gran parte della vicenda. Individuò dapprima l'importante ruolo svolto da Zwingli in campo religioso e politico. Insistette poi sul bilancio della vittoria cattolica nella battaglia di Kappel l'undici ottobre¹¹⁹ mettendo in evidenza come oltre a Zwingli in quello scontro fossero stati uccisi molti dei suoi più insigni sostenitori, i possessori di importanti cariche pubbliche, e parimenti avessero dovuto la morte 500 fanti riformati, e molti altri fossero stati messi in prigione e successivamente catturati. Nonostante la vittoria, tuttavia, per i cattolici la situazione non sembrava mettersi del tutto al meglio. Infatti nello stesso dispaccio l'ambasciatore dette notizia dei preparativi bellici da parte della riformata Berna che intendeva far marciare 30.000 fanti, cifra forse eccessiva, contro i cattolici. Giustificate dunque le richieste di archibugi e denari che questi ultimi avanzarono allo Sforza per bocca del capitano di Lugano Jacopo Fier. Peraltro il duca declinò le richieste dei cattolici: non poteva fare altrimenti visto il suo notevole impegno nella guerra contro il Medici. Tuttavia, per non perdere interamente il proprio prestigio in terra svizzera Francesco II propose una mediazione tra le parti in lotta.¹²⁰

E da notare che Marin Sanudo dette la massima attenzione a questo dispaccio, e già il 29 ottobre, otto giorni dopo che il Basadonna lo aveva firmato, ne diede la trascrizione integrale nei suoi *Diarii*.¹²¹ Evidentemente Venezia seguiva con apprensione l'evolversi di una situazione che aveva portato la lotta confessionale, espressasi in forme così sanguinose, proprio a ridosso dei suoi confini nordoccidentali.

Considerando invece l'aspetto più strettamente dottrinale del conflitto religioso, è da notare che il Basadonna si dimostra poco interessato a esaminare in profondità le varie correnti in cui si stava in quegli anni articolando la Riforma. Proprio riguardo alla situazione in Svizzera egli confonde sistematicamente lo zwinglianismo (aspetto peculiare della vita religiosa di quel territorio) e il luteranesimo; indica infatti tutti i protestanti svizzeri col generico termine di "luterani" e nella relazione giunge addirittura a definire Zwingli «principio della setta luterana in Svizzeri». Del resto l'ambiente da cui proveniva e la formazione ricevuta, rendevano il Basadonna un cattolico tradizionalista, ossequiente al magistero di Roma ed ermeticamente chiuso di fronte all'eresia, anche se critico nei confronti del malcostume ecclesiastico. Per rendersene conto basta esaminare le minuziose disposizioni testamentarie riguardo alla sua

118. Sulla situazione politica determinatasi tra gli Svizzeri in quegli anni cfr. GERHARD RITTER, *La formazione dell'Europa moderna*, Roma-Bari, 1993, pp. 198-211; EDUARD FUEER, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze, 1932, pp. 349-359; MARTIN KÖRNER, *Riforme, fratture e crescita (1515 - 1648)*, in *Nuova storia della Svizzera e degli Svizzeri*, Lugano-Bellinzona, 1983, pp. 49-60; PAOLO RICCA, *Huldreich Zwingli: l'altra Riforma in ULRICO ZWINGLI, Scritti teologici e politici a c. di ERMANNIO GENRE ed EMIDIO CAMPI*, Torino, 1985, pp. 9-44.

119. Sulla giornata di Kappel cfr. G.R. POTTER, *Zwingli*, Cambridge, 1976, pp. 406-416.

120. Appendice, Doc. 5.

121. MARIN SANUDO, *Diarii*, cit., vol. 55, coll. 90-91.

sepolture e alle cinquecento messe per la salvezza della sua anima da celebrarsi da parte di frati di sicura reputazione.¹²²

Più politico che religioso, dunque, l'interesse con cui il Basadonna seguiva le mosse degli Svizzeri; ed aperto, semmai, a un'attenta valutazione dei legami economici che univano lo Stato di Milano ai suoi vicini settentrionali. Infatti gli Svizzeri non potevano contare su risorse cerealicole sufficienti al loro fabbisogno: in tempo di carestia dovevano quindi affidarsi a consistenti importazioni soprattutto dal ducato di Milano, al quale fornivano in cambio bestiame da carne e da lavoro nonché legname; un'altra voce importante era il traffico del sale di cui Milano era una importante via di approvvigionamento.¹²³

Consapevole dell'importanza di questi scambi commerciali, Francesco II Sforza tentò di intavolare trattative dirette con gli Svizzeri e, pur restando nell'orbita della politica imperiale, cercò di mantenere buoni rapporti con essi, anche quando le loro relazioni con l'imperatore erano cattive.¹²⁴ Pochi mesi dopo la battaglia di Kappel, il Basadonna scrisse intorno all'intenzione dello Sforza di concludere una lega con i cinque cantoni cattolici, che nel marzo del '32 sembrarono favorevoli alle proposte milanesi, per poi cambiare idea in aprile. Nell'agosto dello stesso anno l'invio milanese presso gli Svizzeri, Giovan Angelo Rizzo, rese note le condizioni senza le quali gli Svizzeri non avrebbero firmato alcun accordo con Milano: l'esenzione dal pagamento dei dazi su tutte le loro merci e una sovvenzione da parte del duca. Lo Sforza avanzò una controproposta, offrendo in un primo tempo l'esenzione su alcuni cereali e sugli animali e il rinnovo dell'accordo a suo tempo stilato da Ludovico il Moro, con in più una pensione annua per complessivi 3.000 ducati.

Gli Svizzeri erano realmente intenzionati a trattare col duca nonostante la negativa influenza francese; ma la questione si definì soltanto sul finire del 1532. Nel gennaio dell'anno seguente venne infatti stipulato l'accordo in base al quale il duca doveva concedere ai cinque cantoni cattolici di Uri, Schwytz, Unterwalden, Zug e Lucerna l'esenzione dai dazi in entrata e in uscita per le merci e il bestiame commerciati dagli Svizzeri eccettuando il ferro; in tempo di carestia le stesse condizioni dovevano essere osservate nei confronti dei Milanesi, che tuttavia non erano obbligati a consegnare «vittualie» ai cinque cantoni. Furono altresì stabiliti: il libero transito per il sale diretto tra gli Svizzeri dalla Germania; l'obbligo di decidere le controversie tra sudditi dei due domini nel foro ordinario del convenuto; ed il libero godimento dei beni posseduti dagli Svizzeri nel ducato di Milano. I contraenti erano tenuti a mantenere tra di loro vincoli di amicizia e buon vicinato.

Questo accordo, aperto anche all'adesione degli otto cantoni riformati, doveva rimanere in vigore fino alla morte del duca.¹²⁵ Però nella

122. Archivio di Stato di Venezia: *Notarile Testamenti*, b. 1209, n. 455, *Atti Marsilio*, 10 giugno 1535.

123. FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 162-166; BRUNO CAZZI, *Sale e fiscalità nel ducato milanese*, «Archivio Storico Lombardo», CXVIII (1992), pp. 149-150; EDUARD FUETER, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, cit., pp. 349-355.

124. FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 162-164.

125. Dispaccio al Senato del 28 gennaio 1533.

relazione il Basadonna definì quel trattato generico, vago, nettamente improntato a favore degli Svizzeri e alla lunga foriero di controversie.¹²⁶ In effetti i contrasti interpretativi non tardarono a manifestarsi: già nell'estate del 1533¹²⁷ gli Svizzeri, facendosi forti dell'accordo appena concluso, avanzarono reiterate richieste allo Sforza di «tratte» di cereali; ma il duca si dimostrò ben poco sollecito nell'adempiimento degli obblighi derivantigli dal trattato. Sul lago Maggiore gli agenti milanesi si rifiutavano sistematicamente di concedere «tratte» agli Svizzeri più volte, secondo quanto riferisce il bellinzonese Ciberman, i Milanesi insultarono e minacciarono gli Svizzeri, tanto che questi ultimi li accusarono esplicitamente di volersi accaparrare il frumento e le altre «vittualie» onde poterne far commercio con Venezia.¹²⁸

Le accuse degli Svizzeri non erano infondate in quanto, come si vedrà in seguito, proprio in quell'estate erano in corso le operazioni di raccolta del frumento per soddisfare l'ordinativo veneziano che il duca aveva accettato all'inizio di luglio. Le risorse cerealicole milanesi, destinate all'esportazione, non erano dunque sufficienti a soddisfare contemporaneamente le richieste elvetiche e la «tratta» concessa alla Serenissima, sicché lo Sforza decise di esportare il frumento nel territorio della Repubblica, forse calcolando i vantaggi politici che gliene potevano derivare. Ma così facendo il duca rischiava di provocare seri problemi ai rappresentanti del papa e dell'imperatore impegnati nello stesso periodo nelle trattative per la conclusione di una lega tra loro e gli Svizzeri. Questi ultimi infatti minacciarono, a metà agosto, di acconsentire alle proposte di lega insistentemente avanzate dagli «oratori» del Cristianissimo, se lo Sforza non avesse accettato di concedere le «tratte», secondo le richieste che gli venivano trasmesse dal suo rappresentante in Svizzera Domenico Panizono.¹²⁹ La lega venne comunque conclusa, ma il cantone di Uri giunse a condizionare la sua adesione alla possibilità di importare frumento dallo Stato di Milano; per soddisfare ulteriormente le pretese svizzere nei capitoli di accordo sottoscritti in ottobre si dovette inoltre prevedere l'esenzione dai dazi delle merci svizzere dirette nel Milanese.¹³⁰

Un aspetto delle relazioni con Venezia: il commercio dei grani

Il fatto che il copialettere dell'ambasciatore veneto contenga anche la sua corrispondenza con le magistrature annonarie veneziane (i cui archivi sono invece incompletissimi) ci offre l'occasione di conoscere nei particolari quella trattativa per l'acquisto di cereali, che si era così pericolosamente intersecata con le trattative fra Milano, la Santa Sede, l'imperatore e gli Svizzeri.

126. *Relazione...* cit., p. 37.

127. Si deve rilevare che tra Svizzeri e Milanesi si ebbe modo di discutere sulla mancata concessione di «tratte» anche nel dicembre del 1531, come genericamente il Basadonna riporta nel dispaccio al Consiglio dei Dieci del 14 di quel mese.

128. Dispaccio al Senato del 19 agosto 1533.

129. Dispaccio al Senato del 15 agosto 1533.

130. Dispaccio al Senato del 6 ottobre 1533.

Il Basadonna iniziò a sondare il mercato milanese del frumento nel settembre del 1532, quando segnalò a Venezia che nello Stato di Milano si stava effettuando una «descrizione delle biade», secondo alcune voci per verificare un *surplus* di frumento e quindi consentire l'esportazione, secondo altre, non a torto allarmate, per imporre nuove tasse.¹³¹ Successivamente il Basadonna, in esecuzione di lettere ducali del 9 settembre, indagò in merito e quindi comunicò i prezzi del grano a Milano, Alessandria, nel Cremonese e in Lomellina, sottolineando che i prezzi erano aumentati e che si prevedeva un'ulteriore crescita, vista la concessione di molti permessi di esportazione e il grosso contratto concluso con un mercante, che avevano ridotto le scorte. Da persone che non volle nominare il Basadonna apprese inoltre che, se ce ne fosse stata necessità, si sarebbero trovati mercanti disposti a portare a Venezia 5.000 moggi di grano (al prezzo corrente al momento dell'acquisto), ma soltanto se la «tratta» fosse stata sicura.¹³² Il Basadonna si attivò di nuovo nel giugno dell'anno seguente, quando i Provveditori alle Biade,¹³³ intenzionati a rifornire la Dominante di grano milanese, lo incaricarono di indagare accuratamente e raccogliere informazioni sulle previsioni di raccolto, sulle stime dei prezzi e sulla possibilità di ottenere «tratte» dallo Stato di Milano e di conseguenza il consenso di alcuni mercanti disposti al trasporto del frumento fino a Venezia. Il Basadonna, contattata «persona pratica», rispose, nel dispaccio del 19 giugno '33, che c'erano buone previsioni di raccolto, confermate dal fatto che già da molti giorni alcuni mercanti avevano ottenuto licenza di esportazione dal duca a un prezzo di 30 soldi al moggio di grano e avevano venduto al di fuori del ducato il frumento del raccolto dell'anno precedente. Il prezzo del grano oscillava attorno alle sei lire il moggio. Per quanto riguardava le «tratte», cioè per i permessi di esportazione, non si sapeva ancora nulla di definitivo: si attendeva infatti una decisione in merito da parte del duca. Le esitazioni dello Sforza derivavano da due contrastanti preoccupazioni: da un lato l'essere all'inizio del raccolto, quindi senza dati definitivi sulla sua entità; dall'altro l'effettiva volontà di compiacere Venezia quanto alla sua richiesta.¹³⁴

È da notare che il Basadonna informò dell'effettiva possibilità di esportare frumento dallo Stato di Milano i soli Provveditori alle Biade, e per loro tramite il Consiglio dei Dieci: nello stesso giorno in cui scrisse ai Provveditori, il 19 giugno 1533, il Basadonna indirizzò un dispaccio anche al Senato, senza fare alcuna menzione del commercio di grano. Lo stesso 19 giugno l'ambasciatore scrisse anche al rettore di Crema, che in precedenza lo aveva pregato, a nome dei Capi del Consiglio dei Dieci, di richiedere allo Sforza 200 some di grano con cui rifornire

131. Dispaccio al Senato del 15 settembre 1532.

132. Dispaccio al Senato del 24 settembre 1532.

133. Istituiti nel 1531 dal Consiglio dei Dieci per operare accanto alla Camera del Frumento (GAETANO COZZI, *La pubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, cit. p. 15). In generale, cfr. MAURICE AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI siècle*, Paris, 1966; IVO MATTOZZI, FRANCESCO BOLELLI - CARMEN CHIASERA - DANIELA SABBIONI, *Il politico e il pane a Venezia (1570-1650): calmiere e governo della sussistenza*, «Società e Storia», 20 (1983), pp. 271-303; IVO MATTOZZI, *Il politico e il pane a Venezia (1570-1650). Le tariffe dei calmiere: semplici proutuari contabili o strumenti di politica annonaria?*, «Studi Veneziani», n.s., VII (1983), pp. 197-220.

134. Appendice, Doc. 8.

il castello della città; nel colloquio relativo il Basadonna ottenne la disponibilità del duca ad esportare frumento, ma a patto che la richiesta gli fosse pervenuta ufficialmente dalla Signoria e non dal rettore o dall'ambasciatore, che avrebbero potuto speculare privatamente: il duca pertanto volle da parte del rettore di Crema l'esibizione delle lettere del Consiglio dei Dieci relative alla richiesta.¹³⁵

Verso la fine del mese di giugno il Basadonna, su ordine del Consiglio dei Dieci inoltrò allo Sforza, tramite il suo ambasciatore a Venezia, benedetto da Corte, allora a Milano, la richiesta di complessive 40 o 50.000 staia veneziane di frumento (corrispondenti a 16-20.000 moggi milanesi), di cui 30 o 40.000 da acquistarsi direttamente dal duca. Venezia offriva per il pagamento 20.000 ducati in contanti, oppure 10.000 in contanti più altri 10.000 ducati da defalcarsi dal credito vantato dalla Serenissima nei confronti dello Sforza. Cifre del genere, come si vedrà nel seguito, erano del tutto irrealistiche e stridenti con il risultato effettivamente raggiunto. Il da Corte riferì al Basadonna che il duca aveva rifiutato la proposta, adducendo che non poteva disporre personalmente di quantitativi di frumento, e che del resto i 10.000 ducati che doveva a Venezia erano già stati stanziati; tuttavia lo Sforza dichiarò la sua disponibilità a soddisfare la richiesta veneziana, ma solo in tempi successivi, anche in considerazione delle pressanti richieste di frumento che giungevano dal ducato di Mantova e dallo Stato della Chiesa.¹³⁶ È probabile che sullo Sforza influisse l'opinione di alcuni consiglieri ducali, che gli suggerirono di non concedere «tratte» tra giugno e ottobre, sostenendo che solo così, in caso di necessità, Milano avrebbe potuto disporre di sufficienti risorse granarie per evitare una carestia. Il Basadonna invece suppose di essere di fronte ad una manovra speculativa delle autorità milanesi, che tentavano, a suo giudizio, di evitare i prezzi; inoltre ritenne probabile che il duca avesse dato risposta temporaneamente negativa alla richiesta veneziana perché in attesa di definire il previsto contratto col banchiere genovese Ansaldo Amaldi, cui era stata richiesto un prestito per fronteggiare i debiti milanesi a Venezia, con l'imperatore e altri creditori.¹³⁷

All'inizio di luglio lo Sforza appariva ancora indeciso, ma la Serenissima inviò comunque il «rasonato» ducale Giovanni Dolfin con l'incarico di chiedere urgentemente al duca, considerato lo stato di bisogno di cui versava Venezia, 20.000 staia veneziane di frumento (8.000 moggi milanesi). Lo Sforza, durante un colloquio col Dolfin, giudicò la quantità eccessiva: nel frattempo, infatti, gli erano giunte notizie che non facevano presentire un raccolto eccezionale; inoltre il duca intendeva garantire una certa riserva di grano ai sudditi in caso di emergenza. Il Dolfin provò a insistere, ma invano, e alla fine propose allo Sforza di soddisfare la richiesta veneziana per la quantità che gli sarebbe parsa necessaria.¹³⁸ Poco dopo il Basadonna e il Dolfin in un colloquio col gran cancelliere da quel 1533, appunto, Francesco Taverna e il presidente

Dispaccio al Podestà e Capitano di Crema del 19 giugno 1533.

Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 27 giugno 1533.

Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 29 giugno 1533.

Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 9 luglio 1533.

del Magistrato alle Biade Gian Luigi Castellazzi riuscirono ad ottenere frumento soltanto per 3.000 moggi milanesi, corrispondenti solo a 7.500 delle 20.000 staia veneziane richieste, con prezzo fissato a 6 lire il moggio, contro le 8 a cui era normalmente venduto il frumento nello Stato di Milano: il prezzo appariva abbastanza conveniente se confrontato con quelli di altri Stati e con quelli determinatisi in seguito nello stesso ducato milanese.¹³⁹ Della prosecuzione delle trattative si sarebbe occupato il Dolfin, coadiuvato da agenti milanesi. L'avvallo ducale arrivò alcuni giorni dopo, ma il Basadonna dovette faticare non poco per convincere lo Sforza a concedere l'effettivo permesso di comprare grano, oltretutto in Pavese e nella Lomellina, come inizialmente era stato stabilito, anche nell'Alessandrino, dove vi era un ricco mercato.¹⁴⁰ In un successivo colloquio il Basadonna riuscì ad ottenere dallo Sforza l'appoggio agli acquisti veneziani di frumento da parte di agenti ducali, che avrebbero assicurato un rapido concentramento del quantitativo richiesto.¹⁴¹

Ancora una volta, l'esito di queste delicate fasi iniziali della trattativa fu comunicato soltanto al Consiglio dei Dieci, che venne inoltre informato non solo dell'emanazione di una serie di gride che prevedevano severissime pene per i contrabbandieri e per quanti intendevano trasferire quantitativi di frumento da una parte all'altra del ducato a fini speculativi,¹⁴² ma anche delle continue richieste avanzate dagli Stati confinanti.¹⁴³ Il Senato, molti giorni dopo, ricevette informazioni di carattere più generale. L'ambasciatore comunicò infatti che nel ducato di Milano, di fronte ad un'iniziale proibizione delle «tratte», molti mercanti avevano preferito rivolgersi per i loro affari ai mercati granari del Monferrato e del ducato di Savoia, il che aveva provocato un calo del prezzo del frumento milanese; inoltre pareva che si concretizzasse l'intenzione dello Sforza di far acquistare e quindi concentrare e spedire il grano destinato a Venezia dai suoi agenti, che avrebbero soddisfatto le richieste del Dolfin. Il Basadonna fece anche notare che nel ducato di Savoia e nel Monferrato, per le numerose richieste di «tratte» avanzate da mercanti ferraresi, bolognesi e di altri Stati, i prezzi erano saliti e si erano verificati a Torino «romori» per far proibire le «tratte» che avevano indotto alcuni mercanti a lasciare la città. Infine nello stesso dispaccio il Basadonna confermò il ricevimento di 2.000 ducati inviategli da Venezia per procedere agli acquisti di grano.¹⁴⁴

Gli acquisti ebbero effettivo inizio a partire dai primi giorni di agosto, dopo che il Basadonna si era recato più volte dallo Sforza per sollecitarlo a dare disposizioni ai suoi agenti per coadiuvare il «rasonato» Dolfin, che nel frattempo si stava dirigendo ad Alessandria, per raccogliere il quantitativo di frumento richiesto dalla Serenissima. Le esitazioni del duca erano causate anche dal parere contrario di alcuni con-

139. Dispacci al Consiglio dei Dieci del 16 luglio, del 22 luglio e del 25 luglio 1533.

140. Dispacci al Consiglio dei Dieci del 9 e del 14 luglio 1533.

141. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 22 luglio 1533.

142. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 25 luglio 1533.

143. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 16 luglio 1533.

144. Dispaccio al Senato del 27 luglio 1533.

lieri ducali che, «forse per suo interesse», si opponevano alla vendita del grano a Venezia. Lo Sforza assicurò comunque il Basadonna che gli acquisti di grano a suo nome sarebbero stati sospesi e che nel contempo avrebbero avuto inizio, divisi in più parti, quelli per la Serenissima.¹⁴⁵ Di conseguenza il duca incaricò il suo agente Lorenzo Vassallo, che promise una rapida esecuzione del suo incarico, di coadiuvare il Dolfin nell'acquisto del grano, dopo aver studiato una strategia comune. Il Basadonna, peraltro, per velocizzare ulteriormente le procedure (e in questo dimostrando di seguire il suggerimento datogli a suo tempo dal presidente del Magistrato alle Biade, Gian Luigi Castellazzi, di affidare almeno parte degli acquisti a mercanti che avrebbero trasportato il grano a Venezia assumendosi rischi e utili)¹⁴⁶ chiese allo Sforza di concedere una «tratta» per 500 moggi di grano al mercante milanese Ottaviano D'Adda,¹⁴⁷ che avrebbe pagato la «tratta», gli altri costi e i costi del trasporto fino a Venezia di tasca propria, incamerando però gli utili della vendita. Il D'Adda assicurò il Basadonna che sarebbe riuscito a trasportare il frumento a Venezia, transitando in territorio ferrarese e mantovano, entro il 20 settembre del 1533.¹⁴⁸

Il frumento destinato alla Serenissima era concentrato, per via d'acqua, a Pavia, dove lo attendeva il Dolfin, e quindi imbarcato per Venezia: nella prima decade del mese di agosto il Basadonna comunicò al Senato che di lì a poco sarebbe stato pronto un primo carico.¹⁴⁹ La pressione si rivelò eccessivamente ottimistica: infatti attorno al 27 agosto erano stati raccolti circa 400 moggi di grano ma essi erano ancora fermi a Pavia, dove si attendeva un ulteriore quantitativo, che stava ritardando a causa di problemi nella navigazione fluviale.¹⁵⁰

Nonostante la contrarietà di alcuni magistrati milanesi, il frumento destinato a Venezia era esente da dazi; il mancato guadagno sarebbe stato rifuso dal duca ai dazieri in un momento successivo, e, per ordine del presidente del Magistrato alle Biade, gli agenti ducali che erano impegnati in acquisti di grano a nome dello Sforza dovevano imbarcare contestualmente la porzione destinata alla Serenissima.¹⁵¹ Il Basadonna inoltre avvertì il Dolfin che gli agenti milanesi avevano anche l'ordine di far giungere, per ogni barca di frumento inviata a Milano, un'altra destinata al Dolfin a Pavia.¹⁵² Ma nonostante queste notevoli facilitazioni il Dolfin fu molto lento nel concentrare a Pavia il quantitativo di grano richiesto. Ottaviano D'Adda fu invece molto più sollecito nel raccogliere il frumento che doveva vendere alla Serenissima: sul finire di agosto, infatti, erano pronti per essere trasportati a Venezia 500

Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 1 agosto 1533.

Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 22 luglio 1533.

D'Adda, famiglia cui Ottaviano apparteneva, erano tra i dominatori della vita economica milanese: la loro casa affondava le proprie radici nelle loro estesissime proprietà terriere. FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita repubblicana a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 197 e nt-198 e nt.

Dispaccio al Senato del 5 agosto 1533.

Dispaccio al Senato dell'11 agosto 1533.

Lettera a Giovanni Dolfin del 23 agosto 1533 e dispaccio al Consiglio dei Dieci del 27 agosto 1533.

Dispaccio al Senato del 30 agosto 1533.

Lettera a Giovanni Dolfin del 30 agosto 1533.

moggi.¹⁵³ All'inizio di settembre il Basadonna scrisse al Dolfin avvertendolo del prossimo arrivo a Pavia di un «burchio» carico di 150 sacchi di grano, che, assommati ai 350 già pervenuti tramite un'altra imbarcazione, raggiungevano il totale di 500 sacchi da inviare a Venezia. I tempi però si allungarono e dalla Serenissima giunsero insistenti sollecitazioni a fare presto: il Basadonna era informato anche da amici del malumore causato dai molti errori del Dolfin: di qui anche le sue esortazioni al «rasonato» di tenere una contabilità più accurata e di indicare con maggior chiarezza il quantitativo di frumento acquistato: infatti per il pagamento del frumento si sarebbe di volta in volta scalato dal totale del debito dello Sforza con la Serenissima l'ammontare del valore della partita inviata.¹⁵⁴

Finalmente il Dolfin riuscì a spedire 527 sacchi di frumento, per un totale di 439 moggi; ma si era ormai alla fine di settembre. Per la relativa licenza di «tratta» il Basadonna versò alla cancelleria del Magistrato alle Biade 9 lire di moneta milanese e fece arrivare a Pavia al Dolfin i documenti relativi, con l'istruzione di riportare a Venezia il denaro avanzato dagli acquisti, mentre i 2.000 ducati che gli erano stati inviati dal Senato sarebbero stati spediti anche ai rettori di Crema.¹⁵⁵

Alla fine, il risultato della transazione fu insoddisfacente per entrambe le parti: Venezia infatti riuscì ad ottenere nel complesso solo tanto 939 moggi (i 500 del D'Adda più i 439 del Dolfin) dei 3.000 richiesti all'inizio, che a loro volta erano una piccola parte della grossa domanda di 16.000-20.000 moggi avanzata dal Consiglio dei Dieci; lo Sforza non ebbe significativi vantaggi dal condono di una parte del suo debito con Venezia, il cui saldo il Basadonna persistette a reclamare fino al momento della partenza. Infine bisogna notare il contrasto tra il notevole risultato conseguito in breve tempo da parte dell'iniziativa privata del D'Adda, che riuscì ad inviare a Venezia il quantitativo promesso e nel tempo stabilito, e la lungaggine e sostanziale incapacità del Dolfin (e degli agenti milanesi chiamati a coadiuvarlo) nello svolgere le mansioni loro affidate. Costoro riuscirono infatti a far partire da Pavia per Venezia il grano da loro raccolto appena dieci giorni dopo che erano già giunti i 500 moggi del D'Adda.

L'ambasciatore e il duca

Ci siamo fin qui soffermati sugli aspetti economico-finanziari, sociali e religiosi della crisi milanese messi in luce o anche soltanto brevemente accennati dal Basadonna: sono i temi che oggi più ci interessano, e per i quali spesso disponiamo di fonti coeve scarse o lacunose, rispetto alle quali i dispacci dell'ambasciatore possono costituire un'utile integrazione. Ma non possiamo nasconderci che questi documenti diplomatici furono originariamente concepiti per soddisfare le esigenze di una po-

153. Dispaccio al Senato del 30 agosto 1533.

154. Lettera a Giovanni Dolfin del 9 settembre 1533.

155. Lettera a Giovanni Dolfin del 30 settembre 1533.

pragmatica, in cui il denaro aveva certo gran peso (e i Veneziani erano pienamente consapevoli, a differenza del Machiavelli), ma in ogni caso veniva considerata assolutamente determinante la personalità del duca: non a caso Gino Benzoni ha potuto indicare soprattutto nei dispacci dei grandi personaggi uno dei massimi meriti degli ambasciatori veneti.¹⁵⁶ E in effetti vediamo che, nel caso milanese, la crisi e i pericoli furono interrogativi per il futuro che avvolgevano lo Stato sembravano risolversi nella stessa persona del duca Francesco II, ripetutamente presentato dal Basadonna, nei dispacci e nella relazione. Il duca era una fonte di preoccupazioni, per chi aveva interesse a veder continuare l'indipendenza milanese, era senza dubbio la salute cagionevole dello Sforza. Il duca era basso di statura, afflitto da difficoltà di movimento delle mani e di deambulazione, tanto che di fronte all'imperatore a Bologna negli incontri del 1529-1530 dovette camminare con l'aiuto del «suo bastoneto» e non riuscì a chinarsi per baciare i «santissimi piedi» di papa Clemente VII.¹⁵⁷ Era tormentato da frequenti malori e costretto dunque a ricorrere spesso ai rimedi della medicina: le sue condizioni generali non facevano quindi presagire una lunga durata della sua vita. Emblematico un suo ritratto del tempo che mostra, anziché un profilo, i tratti pesanti e cadenti del volto e uno sguardo vuoto e malinconico, quasi rassegnato.

Il Basadonna si rendeva perfettamente conto della situazione e per questo segnalò varie volte a Venezia i malori dello Sforza. Una breve ma efficace descrizione di un'indisposizione che lo colpì durante gli incontri a Bologna del 1532-1533 è riportata nel dispaccio del 14 febbraio 1533. Qualche giorno prima, mentre fervevano le trattative per la definizione della Lega Italica, Francesco II fu costretto due giorni a letto a causa di un «grandissima molestia da una tusse continua con gli occhi rossi et rossi et con molti segni piccoli nel volto». La sera stessa iniziò ad accusare i primi sintomi del male lo Sforza «tolse una medicina che gli diede assai travaglio la notte, et non fu senza febre [...] ma si sentiva assai meglio et ha dormito questa notte quietamente, come mi ha riferito magistro Scipion,¹⁵⁸ medico suo. Et spero non averà malore né di importantia, per aversi aiutato la natura in expeller quell'umor et maligno umore». Un evento non particolarmente grave, dunque, dal quale il duca si riprese facilmente, ma lo stesso fonte di apprensione perché verificatosi in un uomo dal fisico già debole e malato.

Ma erano soprattutto le prospettive nel lungo periodo a suscitare le preoccupazioni e l'ansietà maggiori tra i dirigenti veneziani. Francesco II non era ancora sposato. Se egli avesse contratto matrimonio e generato un erede legittimo¹⁵⁹ Venezia avrebbe visto consolidarsi l'autonomia del

¹⁵⁶ «Parlare con la penna, ossia gli ambasciatori veneti ritrattati», «Studi Veneziani», n.s., XXXII (1996), pp. 29-48.

¹⁵⁷ GINO BENZONI, *Francesco II Sforza*, art. cit.

¹⁵⁸ Scipione Vegio, creato Senatore dal duca nel 1529, morto nel 1535. Di lui si ricordano un'orazione per il duca Francesco II a Milano e una *Historia rerum in Insucribus gestarum sub Gallorum dominio*. CATERINA SANI, *Francesco II Sforza*, Milano, 1994, p. 397.

¹⁵⁹ La possibilità di assicurarsi degli eredi da parte di Francesco II Sforza era materia di dubbio, tanto che il Basadonna dovette condurre delle indagini e tranquillizzare il Senato. *Relazione...* cit. p. 45 e GINO BENZONI, *Francesco II Sforza*, art. cit.

ducato, evitando il diretto installarsi della potenza imperiale anche sui confini occidentali. Ai progetti matrimoniali riguardanti lo Sforza era però sensibile anche il re di Francia, che propose una propria candidatura, Elisabetta d'Albret, sorella di Enrico II re di Navarra. Ma questa sua iniziativa si scontrò con il diniego di Cesare.¹⁶⁰ Infatti la soluzione francese si sarebbe rivelata troppo dirompente per il nuovo ordine appena costituito in Italia dall'imperatore e avrebbe minacciato da vicino la pace appena conclusa. Nel frattempo i consiglieri ducali avevano preso in considerazione Margherita Paleologa, nipote del marchese del Monferrato Giovanni Giorgio, nel tentativo di unire i due domini e di ridurre così a Milano almeno una parte dell'antica potenza.

Come apprese il Basadonna il 22 luglio del 1531 dall'ambasciatore del Monferrato, Andrea Cossa, le trattative ebbero un certo seguito e la marchesa madre, Anna, «inclinava» a concedere la mano della figlia al duca di Milano con in più una consistente dote, che avrebbe avuto un importo minimo di 100.000 ducati, quanto mai necessari a fronteggiare la disperata situazione finanziaria in cui lo Sforza si ritrovava. Ma, anche se l'imperatore inizialmente era propenso verso questa soluzione, come nell'aprile del 1533 il Caracciolo confidò al Basadonna, durante un colloquio a Vigevano,¹⁶¹ in un secondo tempo non concesse il suo *placet*, favorendo invece il matrimonio di Margherita con Federico Gonzaga, duca di Mantova, che nel frattempo stava ripudiando Giuliana d'Aragona.¹⁶² Perciò Francesco II Sforza si rassegnò a rinunciare al disegno che avrebbe unito il Monferrato a Milano e mandò a dire alla marchesa Anna, appena saputo che tra i pretendenti vi era il Gonzaga, che non avrebbe fatto nulla per contrastarlo.¹⁶³

Proprio in quell'estate del 1531 partì per la corte imperiale il senatore e futuro conte di Landriano Francesco Taverna, con l'incarico di chiedere a Carlo V una dilazione dei tempi di pagamento del suo credito vantato nei confronti del duca. Oltre a questo il Taverna discusse anche della questione matrimoniale e ritrovò la corte imperiale al corrente del viaggio di Giovanni Alberto Maraviglia, a Milano per proporre allo Sforza Elisabetta d'Albret.¹⁶⁴ Al suo ritorno, in novembre, rese nota la buona disposizione dell'imperatore nei confronti dello Sforza, dalla quale si sarebbero potuti trarre significativi benefici riguardo alle nozze.¹⁶⁵ Per queste intanto si stava profilando un'altra più prestigiosa e vantaggiosa soluzione: Caterina de' Medici, nipote di papa Clemente VII. In tal senso si adoperò Giorgio Andreasi, rappresentante milanese a Roma, che contava su una rete di buone amicizie in Curia.

160. N. GUASTELLA, *Tre pretesi delitti di Francesco II Sforza (visti da Carlo De Rosmimi)*, «Archivio Storico Lombardo» LXXV-LXXVI (1949), pp. 125-126.

161. Dispaccio al Senato del 22 aprile 1533.

162. Dispaccio al Senato del 23 luglio 1531 e L. MAZZOLDI (a c. di), *Mantova. La Storia*, Mantova, 1961, vol. II, pp. 301-310.

163. N. GUASTELLA, *Tre pretesi delitti di Francesco II Sforza...* cit., p. 124.

164. N. GUASTELLA, *ibidem*.

165. Dispaccio al Senato del 26 novembre 1531.

166. NICOLA RAPONI, *Andreasi Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma, 1961 pp. 128-130 e PAOLA DRINI, *Debolezza politica e ingerenze curiali al tramonto della dinastia sforzesca: il carteggio con Roma al tempo di Francesco II Sforza (1530-1535)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la Corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nell'ambito di Milano (1450-1535)* a c. di GIORGIO CHITTOLINI, Pisa-Napoli, 1989, p. 295.

si sembrava fiducioso riguardo a questa prospettiva, avendo ricevuto nel gennaio del 1532, dall'Andreasi la notizia secondo cui il papa avrebbe negato il suo consenso.¹⁶⁷ La voce del matrimonio con Caterina de' Medici circolava peraltro già dal dicembre del 1531 alla corte francese, ma rimase segretissima a Roma e si sussurrava che Carlo V avrebbe lui stesso richiesto al pontefice la mano di Caterina per conto dello Sforza; ma a Parigi si era anche dell'avviso che Cesare avrebbe sposare allo Sforza una delle figlie del re di Danimarca Cristiano Malvagio e di Elisabetta d'Asburgo, defunta sorella dell'imperatore.

Queste due alternative si discusse nel gennaio del 1532 in una riunione del consiglio ducale milanese. Francesco II, tramite il luogotenente generale di Milano Alessandro Bentivoglio, fece sapere che, volendo ammogliarsi presto per fare contenti i sudditi, la figlia del re di Danimarca, che aveva solo 12 anni, non era una scelta opportuna.¹⁶⁸ Invece, sempre secondo lo Sforza, Caterina de' Medici era «merce molto preziosa», che in più non avrebbe certamente riportato a Milano come sua dote le città di Parma e Piacenza: sicché l'unica candidatura idonea era proprio quella di Elisabetta d'Albret, che aveva allora 17 anni. Il consiglio ducale, alla cui seduta era presente anche il Caracciolo, si espresse invece negativamente in merito al matrimonio francese.¹⁶⁹ Si decise quindi di lasciar cadere la questione e di scrivere all'ambasciatore milanese presso l'imperatore, Camillo Ghillini, affinché esplorasse una decisione da Carlo V. Il Ghillini riuscì a sapere che le nozze del duca si sarebbe parlato soltanto durante il viaggio di Carlo V in Italia, per il convegno col papa e gli Stati italiani.¹⁷⁰

A Bologna, in effetti, l'imperatore chiese espressamente ed insistente al papa di dare a Clemente VII la mano di Caterina de' Medici per lo Sforza. Il papa oppose un deciso rifiuto, provocando il risentimento cesareo.¹⁷¹ Clemente VII aveva del resto progetti più ambiziosi per Caterina: farle sposare Enrico duca di Orleans, figlio del Cristianissimo, così da non essere legato a doppio filo all'imperatore e disporre di un più ampio spazio di manovra nella politica europea (le trattative col Cristianissimo furono oggetto di discussione proprio a Bologna tra il papa e i cardinali francesi colà convenuti). Se avesse accettato, poi, la proposta imperiale, al pontefice si sarebbe posto un ulteriore problema: la possibilità di richiesta, da parte milanese di riavere Parma e Piacenza, antiche e importanti pertinenze milanesi, conquistate alla Chiesa dagli Svizzeri durante la guerra del 1521-1525.

Appena appresa la notizia dello svanire della possibilità di sposare Caterina de' Medici, lo Sforza, a colloquio col Basadonna, non criticò la decisione di Clemente VII e allo stesso tempo ribadì all'ambasciatore

Dispaccio al Senato del 20 gennaio 1532.

Dispaccio al Senato del 20 gennaio 1532.

Un altro canto la candidatura di Elisabetta d'Albret era già sfumata all'inizio di maggio a seguito della morte di Caterina madre del Cristianissimo, Luisa di Savoia. Dispaccio al Senato del 1 novembre 1531.

N. GUASTELLA, *Tre pretesi delitti di Francesco II Sforza...* cit., p. 125.

Dispacci al Senato del 23 e 28 gennaio 1533 e FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., p. 2280.

il suo fermo proposito di sposarsi, o con «una gentildonna de Milano o addirittura con «una serveta».¹⁷²

In fin dei conti il rifiuto di Clemente VII non dispiacque molto nemmeno all'imperatore, che, sebbene esposto ai rischi di un'intesa tra Francia e papa, poteva finalmente imporre la sua candidata, senza dare a Francesco II Sforza ulteriori possibilità di scelta. Si concretizzò dunque la via danese alla soluzione del problema matrimoniale del duca. Fu durante la sua permanenza a Milano nel marzo del 1533, susseguente agli incontri di Bologna, che Carlo V decise definitivamente di dare in sposa allo Sforza la figlia secondogenita del re di Danimarca. La notizia circolò presto e il Basadonna e l'ambasciatore veneto presso l'imperatore, Marc'Antonio Contarini, ne diedero un primo generico annuncio il 20 marzo; per la definizione dei particolari dell'accordo con lo Sforza doveva sottostare, si attendevano a Milano i consiglieri imperiali Nicolas Perrenot de Granvelle e Francisco de los Cobos y Molina. Sembra che l'affare sia stato definito in gran fretta, poco tempo prima che Carlo V lasciasse Milano, e subordinato ai preparativi della partenza dell'imperatore e della corte per Genova.¹⁷³ Tutto ciò è indicativo di quanto poco credito godesse lo Sforza presso l'Asburgo e della volontà di Cesare di dare una soluzione puramente formale al problema matrimoniale. Infatti era interesse di Carlo V procedere senza fretta a assegnare cnicamente al duca come sposa la nipote, Cristina di Danimarca, ancora fanciulla (aveva infatti solo 13 anni) per rendere quanto mai difficile o impossibile allo Sforza l'assicurarsi un erede legittimo che avrebbe continuato la dinastia e quindi mantenuto l'autonomia del ducato.

Francesco II inizialmente si convinse che a lui fosse destinata la primogenita del re di Danimarca, di nome Dorotea.¹⁷⁴ Ma le sue illusioni svanirono ben presto, quando i ministri imperiali, ad accordi conclusi, gli comunicarono che la prescelta era la secondogenita, Cristina appunto; Dorotea era stata infatti destinata al re di Scozia Giacomo V Stuart.

Come il Basadonna apprese da «persona degna di fede» la delusione dello Sforza fu cocente e sembrò che per il momento il matrimonio non dovesse aver luogo: di ciò egli diede comunicazione al Consiglio dei Dieci il 1° aprile del 1533, aggiungendo che il duca era rimasto «per turbato». Il Basadonna pregava tuttavia i Dieci di tener segreta la notizia perché se la cosa fosse stata risaputa dal rappresentante milanese a Venezia egli avrebbe potuto subire delle conseguenze spiacevoli. Nello stesso giorno l'ambasciatore comunicò invece al Senato di aver ricevuto da segretari dello Sforza la notizia dell'effettiva conclusione dell'accordo matrimoniale. Non si trattava però di un repentino ripensamento di Francesco II Sforza, ma solo di un consapevole «depistaggio» organizzato dal Basadonna a danni del Senato, che evidentemente non doveva essere messo a conoscenza di una circostanza, quella del pro-

no rifiuto della promessa sposa da parte dello Sforza, che avrebbe potuto avere imprevedibili ripercussioni sul futuro del ducato. Dunque Basadonna preferiva che per il momento la cosa dovesse essere attentamente valutata solo dal Consiglio dei Dieci e dalla ristretta élite che rappresentava.

Ma in fin dei conti fu proprio il Consiglio dei Dieci ad essere tratto in inganno perché, come spesso accadeva in quei torbidi giochi diplomatici, la notizia inizialmente ritenuta falsa risultò poi essere quella vera. La certezza definitiva delle nozze fu comunicata al Senato alcuni giorni dopo, il 7 aprile. Essendo lo Sforza indisposto il Basadonna ne aveva dato conferma dal medico Scipione Vegio. Questi acclarò anche che Carlo V aveva scaricato sul Granvelle la responsabilità del malinteso su quale delle due figlie del re di Danimarca sarebbe dovuta andare in sposa al duca, che, secondo l'imperatore, avrebbe peraltro dovuto imbarcarsi meglio su Dorotea di Danimarca e sui progetti che la riguardavano, ed era comunque libero di rifiutare il partito danese, non volendo Carlo V impedire che il duca si sposasse.¹⁷⁵

Il risentimento di Francesco II Sforza fu tale che egli abbandonò Genova, dove Carlo V stava per imbarcarsi alla volta della Spagna, subito dopo la partenza dell'imperatore, causando l'irritazione del Cobos e del Granvelle, che dovevano prendere i primi contatti riguardo alle nozze, compito poi delegato al Caracciolo e a Lope de Soria.¹⁷⁶ Tuttavia lo Sforza non aveva scelta. Alcuni mesi dopo, nel giugno del 1533, nel corso di un colloquio col Basadonna il duca diede sfogo alla sua amarezza e imprecò inutilmente contro coloro che lo avevano trattato in quel modo.¹⁷⁷ Ma i giochi erano ormai fatti e gli accordi matrimoniali furono stipulati a Barcellona nel giugno del '33 da Giovanni Tommaso Gallarate e da Francesco Taverna, per parte milanese, e dai rappresentanti imperiali. I termini dell'accordo furono resi noti al ritorno dei rappresentanti milanesi e vennero passivamente accettati dallo Sforza. Questi avrebbe quindi sposato Cristina di Danimarca con una dote di 100.000 ducati.¹⁷⁸ Il duca avrebbe inviato nelle Fiandre, dove Cristina viveva presso la zia Maria d'Asburgo, un suo rappresentante, il conte Massimiliano Stampa, entro il mese di agosto per contrarre il matrimonio per procura. La sposa sarebbe giunta a Milano entro ottobre e le spese di viaggio sarebbero state a carico delle finanze imperiali.¹⁷⁹ In effetti il conte Stampa partì sul finire d'agosto e il suo viaggio dovette subire dei contrattempi a causa del diniego di attraversare il loro territorio opposto dagli Svizzeri, per ritorsione alla mancata vendita di unimento posta in essere dallo Sforza derogando all'accordo concluso il 1° gennaio. Giunto finalmente a destinazione lo Stampa perfezionò gli accordi assieme all'ambasciatore di Carlo V in Francia Louis de Praet, per parte imperiale, e il 28 settembre contrasse il matrimonio a nome

172. Dispaccio al Senato del 5 febbraio 1533.

173. Dispacci al Senato del 20 e 25 marzo 1533.

174. GINO BENZONI, *Francesco II Sforza*, art. cit.

Dispacci al Senato del 7 e 14 aprile 1533.

Dispaccio al Senato del 14 aprile 1533.

Dispaccio al Senato del 23 giugno 1533.

Dispaccio al Senato del 3 luglio 1533.

Dispacci al Senato del 21 giugno e del 3 luglio 1533.

dello Sforza.¹⁸⁰ Due settimane dopo, il 13 ottobre, giunse a Milano la notizia dell'avvenuta celebrazione: il successore del Basadonna, Cristoforo Cappello,¹⁸¹ presentò allo Sforza i rallegramenti ufficiali della Serenissima.¹⁸² Cristina giunse a Milano il 3 maggio del 1534 e il giorno seguente venne celebrata la cerimonia nuziale.¹⁸³ Il duca poteva così almeno sperare di assicurarsi una discendenza legittima che gli avrebbe consentito di far sopravvivere la dinastia. Il bilancio di questo matrimonio, invece, era quanto mai desolante: una sposa bambina; nessun effettivo vantaggio finanziario derivante dagli accordi dotali, che non fecero arrivare nemmeno un soldo alle casse ducali, e la sensazione dell'umiliante e quasi beffardo trattamento ricevuto dall'imperatore.

Il matrimonio dello Sforza indusse il Basadonna nella relazione a considerare con qualche speranza il futuro del duca e del suo dominio.¹⁸⁴ Ma solo un anno dopo la lettura in Senato del documento finale dell'ambasceria avevano termine non solo la vita di Francesco II ma anche l'indipendenza formale di Milano, nel novembre del 1535. Né del resto sarebbe facilmente sopravvissuto uno Stato afflitto da una grave crisi finanziaria, da un drammatico depauperamento economico e da una profonda diffidenza dei ceti dirigenti nei confronti del duca e dei suoi ministri: forse, e qualche dispaccio del Basadonna sembra accennarlo, i primi a non credere più nei vantaggi dell'indipendenza erano gli stessi Milanesi, ai quali quel simulacro di Stato stava costando troppo.

180. GINO BENZONI, *Francesco II Sforza*, art. cit.

181. ACHILLE OLIVIERI, *Cappello Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVIII, Roma, 1975, pp. 773-775.

182. Dispaccio al Senato del 14 ottobre 1533.

183. GINO BENZONI, *Francesco II Sforza*, art. cit.

184. *Relazione...* cit., p. 47.

APPENDICE

DOC. 1

GIOVANNI BASADONNA AL SENATO, VIGEVANO 31 MARZO 1531

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 5v-6v

«... incontro del Basadonna con il protonotario imperiale Marino Ascanio Caracciolo. Questi dichiara che, come rappresentante imperiale, si trova a Milano per tutelare la pace in Italia».

«Caracciolo è vivamente preoccupato per la situazione determinata dalla ribellione del Medici e rappresenta una minaccia sia per Milano che per Venezia».

«Serenissime Princeps etc. Mercore a ore 22 in circa giunse in questa città il reverendo protonotario Caracciolo, a visitatione del qual giorno che fui, *immediate* vi ritrovai questo illustrissimo signor duca, quale per essere con lui stato bon spatio di tempo, partito di subito, usai con sua signoria quelle miglior et piu efficaci parole ch'io seppi in dichiarazione dell'amore et ottimo animo di Vostra Sublimità verso quella con ogni officio conveniente rispetto al grado che tiene. Il quale, rengratiato che ebbe molto Vostra Serenità di questo affetto verso di lui, dimostrò cognoscere essere veramente amato dalla Serenità Vostra et avere molte obbligazioni a quella. Nel che discorrendo, el parlar suo finalmente devene alle cose del castellano di Mus: «vui sapete ch'io ho il carico della Lombardia per nome della Cesarea Maestà, con questa condizione expressa: ch'io abbi principalmente avanti gli occhi la conservatione della quiete de Italia. Peroché, essendo tanto meno che ruinata, come in parte vedete questo Stato, ogni minima scintilla di guerra potria esser causa di extinguerla totalmente. Affirmandovi che la Maestà Cesarea vuole che questo illustrissimo signor galdi il Stato suo, la illustrissima Signoria¹⁸⁵ quello che la tiene, il marchese di Monferà et quelli altri signori ancora stiano a casa loro, et essendo questa la mente di Cesare et mia commissione, io non mi voglio né posso per modo alcuno partire da quella. Li processi del castellano di Mus penso siano di momento in quanto potriano disturbar questa quiete, onde li ho fatto sapere che per alcuna via el non si pensi di inquietar questi dui Stati, *videlicet* della illustrissima Signoria di questo illustrissimo signor, et che avendo in animo di far altramente me lo advisi, si giudico esso castellano non contravenirà alla mente della prefata Cesarea Maestà. Peroché questi sui moti verso Grisoni ponno dar da pensare vi dirò questo esser il peggiore, perché son certo ch'el non vincerà Grisoni da sé stesso. Et poi Svizzeri vicini non tolererano, et quando el vincesses in questa parte, avendoseli fatti nemici, con poco amore poi bisognando essi Grisoni gli toriano il Stato suo. Dinotandovi ch'io ho scritto alla Cesarea Maestà ch'el paria a proposito revocar gli Spagnoli che sono con lui, circa il che, expecto risposta, li qual Spagnoli non dovendo ritornar per quella parte in Italia, e per li rispetti che ognuno intende et non dovendo anche andar in Spagna, forzo è che non stiano in qualche loco, soggiogendo non aver fatto instantia grande a quegli Spagnoli che erano in Como in proibirli il non andare al castellano prefato, percioché non avendo lassato far quella consignatione et per menor inconveniente è stà permesso che vadino apresso gli altri».

«Questo, Serenissimo Principe, è quanto io ho avuto da questo reverendo protonotario. Vostra Serenità, che intende il tutto, lo metterà in quella consideratione che li parerà. Serenitate etc.»

«Vigevano il dì ultimo di marzo 1531».

Venezia.

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 19v-21r.

Il duca comunica al nunzio pontificio, al Caracciolo e al Basadonna la sua alleanza con Svizzeri e Grigioni contro il Medici. Capitoli dell'alleanza.

«Serenissime Princeps. Di ordine di questo illustrissimo signor duca eri il reverendo nuncio pontificio,¹⁸⁶ il reverendo Carracciolo et io andassimo in castello a Sua Excellentia dove la ne fece intender che unitamente li messi de' Svizzeri et Grisoni, quali si trovavano all'impresa di Musso, erano venuti per richiederli che la volesse et scoprirse *contra* il castellano et favorirli; il che non facendo erano costretti accettar lo aiuto francese promessoli. Et redutta a necessità li avea promesso capitular et concluder con loro per non perder il suo et li amici, et il tutto comunicar con noi. Questa è *in summa* la propositione di Sua Excellentia sotto brevità, benché con attissime parole et abundantissime, come benissimo Sua Excellentia prefata scia usar, la exprimesse la intenzione sua. Finito il parlar suo, il reverendo nuncio laudò brevemente Sua Excellentia di quanto avea fatto come prudentissima et sapientissima; il che confermato dal reverendo protonotario, dicendo sua signoria che Sua Excellentia non poteva aver fatto cosa non simile a lui, soggiunse ch'ella la laudava in quanto ch'el tutto fosse conforme alla conservatione della pace, perché la non avea altra commissione che questa et *maxime* essendo alla Cesarea Maestà questi moti d'arme di summo dispiacere. Dovendo io satisfar al loco mio, premesse quelle parole che mi parseno convenir alle virtù vere et innumerabili di Sua Excellentia, piena di prudentia et sapientia, li dissi che come orator della Serenissima io non potea far parola de la capitulation prefata per non aver altro ordine da quella, ma che ben come servitor di Sua Excellentia mi pareva che, cognoscendola nelle sue cose ottimamente avvertita et oculata, cadauno potea prometterli et tener per certo che tutto saria concluso con quella mazor dignità et utile di Sua Excellentia che concludesse il possibile con satisfazione di tutti et finalmente con augumento del Stato suo et securità della pace, gratissima alla Cesarea Maestà et a Vostra Sublimità; et che da primo erano acquietati li pensieri et discorsi che si facevano nel temer aver quella gente¹⁸⁷ vicina, pregando il signor Dio che in ogni tempo satisfacesse alli desiderii di Sua Excellentia, exortandola alla presta acquietazione di quest'armi et facendola certa che Vostra Serenità desiderava tanto la felicità sua quanto lei inessa. Udito Sua Excellentia tutto, volentieri ordinò a richiesta nostra che la copia¹⁸⁸ ne fusse data, qual mando a Vostra Sublimità a questa occlusa. Licenziati, ragionando con il reverendo Caraciolo, sua signoria mi disse: «Mi piace che siamo di uno voler et pensier simile et sapiate che se fusseno questi moti in principio come non sono, et non scio come siano proceduti tanto inanti, io averia fatto un altro parlar et protestato ch'el non si facesse strepito alcuno d'arme. Ma per minor male, et acciochè il Stato del Medico pervenga in questo illustrissimo signor duca, com'è ragionevole, et non in quelle gente,¹⁸⁹ io son costretto tacere et inceder per questa via». Non dissentendo che la illustrissima Signoria, in quelle cose che si possono far, salvi sempre li maggior rispetti, satisfacesse questo illustrissimo signor per facilitar la impresa et expedirla. Non mi parse tacere, ma dirli che Vostra Sublimità era tanto desiderosa del ben di questo Signor Illustrissimo quanto imaginar si possi, come chiaramente si vedi; ma che apresso *etiam* summamente Vostra Serenità desiderava non dissentir dalla Cesarea Maestà circa la pace et che a questo segno la indiriciava tutte le attion sue.

Questo Illustrissimo Signor ha richiesto mie lettere a Salò et Peschiera per le qual si advertiscano quelli che hanno pratica di navegar che non si conferiscano all'armata del Medico. Et similmente a Bergamo che non si lassi condur virtualia alcuna. Et così ho fatto parendomi cosa di dover essere di summa satisfazione a questo Signor Illustrissimo et non aliena dalla volontà della Sublimità Vostra.

Scritte fin qui le presenti, stando in expectatione per expedir a Vostra Serenità che mi

186. Ennio Filonardi vescovo di Veroli.

187. Svizzeri e Grigioni.

188. Del trattato appena concluso.

189. Svizzeri e Grigioni.

essero portati i capituli¹⁹⁰ secondo che questo illustrissimo signor duca avea ordinato al segretario, mandai il mio a dimandargeli, al qual di ordine di sua excellentia il segretario suo prefato disse ch'el non li poteva dar per non parerli che Vostra Serenità li desse da altra parte prima che dal suo ambassador. Questa cosa, ancorché mi paresse questa, nientedimanco a mia satisfazione feci sì che mi la mandarono a legger per uno de' suoi. Quello adunque in essi capituli si contiene summariamente Vostra Serenità tenderà dalle accluse.

L'ambassador di Ferrara in nome dello illustrissimo signor suo di ordine di sua excellentia è venuto ad alegrarsi della sententia fatta, della quale non farò altra mentione per ser certo che quella scia il tutto particolarmente, pregandomi che il simil facessi con Vostra Sublimità Vostra con quelle maggior raccomandationi che la sia possibile, a intelligentia della qual li noncii della Svizzeri sono partiti per il campo accompagnati da uno segretario et parte della guardia. Gratie etc.

In Milano a' 8 de mazo 1531».

Assunto redatto dal Basadonna del trattato concluso tra Francesco II Sforza, gli Svizzeri e i Grigioni.

Questa è la summa de' capituli conclusi tra questo Illustrissimo Signor et li oratori et capitani di Zurich, Berna, Clarona, Basilea, Friburgo, Solodorno, Scafusa, Appenzel, Lothemburgo et li [oratori et capitani] delle tre parti della Liga Grisa.

- 1) Che li commercii siano liberi da una parte et l'altra et li banditi siano di [...]
- 2) Ch'el castellano di Musso con li fautori siano et se intendano ribelli.
- 3) Che questa comune intelligentia sia a ruina del castellano et che niuna delle parti possa venir a pratica senza consentimento dell'altra et mover armi *contra* chi volesse aiutar il castellano.
- 4) Che siano restituite tutte le terre al duca ch'el possedeva.
- 5) Che sia ruina Musso et la torre del lago¹⁹¹ et non sia reedificata più et Grisoni siano desenti dalli dati in Milano durante la presente confederazione.
- 6) Ch'el duca armi le barche¹⁹² perfettamente.
- 7) Ch'el duca tegni uno conveniente numero di fanti per questa impresa.
- 8) Ch'el duca tegni 1.200 fanti et loro 2.000 et che li danarii il duca prefato debba trarzer dalli denarii delli paesi che si recuperano.
- 9) Che li campi siano governati per li deputati da una et l'altra parte.
- 10) Ch'el duca dia 30.000 [...] a' Grisoni a 10.000 all'anno.
- 11) Che le artellarie che si ritrovano siano del duca.

Che li danari et ori che si trovarano siano partiti per metà».

Il testo dell'accordo concluso tra lo Sforza da una parte e gli Svizzeri e i Grigioni dall'altra.

Il Medeghino aveva fatto costruire una torre ad un'estremità del lago di Como per rinforzare la propria posizione in vista di un confronto coi Grigioni. R. BERETTA, *Gian Giacomo de' Medici in Brianza*, art. cit., pp. 84-85.

Da usarsi sul lago di Como.

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 41v-42v.

D'ordine del Senato, il Basadonna assicura lo Sforza che il fratello del Medici non è stato ricevuto dalla Signoria con gli stessi onori dell'oratore ducale.

A Cremona il popolo è insorto contro l'imposta sulla macina: sono morti sei gentiluomini e sette o otto sediziosi. Ludovico Porro, già podestà di Cremona, inviato a ristabilire l'ordine con poteri di giustizia straordinaria.

«Serenissime Princeps. Questa matina mi sono stà rese le lettere di Vostra Sublimità de 23, in executione delle quali conferitomi a questo Signor Illustrissimo li rappresentai la displicentia di animo per quella conceputa dallo aver udito il risentimento di Sua Excellentia che alla audientia di Vostra Sublimità ad equal parangon con il magnifico suo orator sii stà adnesso il fratello del Medico, essendo la cosa dal vero in tutto aliena et insieme in testimonio di ciò il modo della audientia et risposta data, pregandola a non voler creder che Vostra Serenità sia per rimetter o minuir in alcun tempo l'ardor dell'animo suo a beneficio delle cose sue. Nel qual officio mi forzai con ogni industria et efficacia possibile ponergli innanti gli occhi l'affetto di Vostra Serenità verso Sua Excellentia et desiderio che le cose sue sortiscano quel exito che la voria ch'el succedesse delle sue proprie. Sua Excellentia rengratia Vostra Serenità con parole expertissime di una singular et perpetua osservantia verso quella dichiarando la reverentia ch'el è per portar a tutte le attioni sue. Dimostrò rimaner di tal officio satisfattissima pregandomi che con amplissime parole dinotassi alla Sublimità Vostra la satisfattione recepta di tal cosa quale, per non usarne molti, fu grandissima. Apresso me pregò che ancora rengratiasse Vostra Serenità di alcuni lancenechi retenuti su il Bergamasco di commissione delli clarissimi rettori et fatti condur a Trezzo, da esser poi mandati de li nel campo di Sua Excellentia.

Circa la cosa di Monguzo poco si ha che gionger al scritto con le precedenti, perché se attese fin ora al ruinar delli bastioni et casa matta, et presto sperasi che seguirà il votivo fine. A Como et in le Tre Pievi si instruiscono molte nave di sorta che et in aqua et in terra superarano lo nemico.

Per lettere de Cremona de 24 questo Signor Illustrissimo è advisato che, essendo il referendario con alcuni gentilomeni in una chiesa per causa di una nuova angaria posta da Sua Excellentia sopra la masena, il populo, il quale non si contentava della distributione fatta da loro, levatosi a romore se ne vene nella chiesa predetta, nella qual seratisi quelli che erano entro, furono battute [z]lose le porte et intrato il populo dentro, fuggendo cadauno, vi furono morti da sei, tra li quali dui conti da Persico et uno da Pisce,¹⁹⁴ nobeli. Al qual romore essendovi corso il castellano di quel castello con circa cinquanta archibusieri, vedendo il populo era per far testa, fatti retirar gli altri solo se li offerse et con bone parole lo riprese di quella temerità, di sorte che lo acquietò e, fatti condur in castello il referendario et podestà che si avevano ascoso, a ora di desinar sentito da novo il populo levato a romore, se li fece incontra et ne amazò sette in otto delli più seditiosi. Et resedato il romore non sequi più altro, né dopo si ha avuto che sia successa cosa nova; per il che Sua Excellentia aveva mandato uno messer Lodovico Porro, che altra volta fu podestà di Cremona et è ben visto et onorato da quella città, con autorità di far morir et perdonar a quelli che saranno intervenuti a quel tumulto et disensione secondo che meglio li parerà. Gratie etc.

Milano alli 27 de zugno 1531».

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 52v-53v.

Le forze di Francesco II Sforza assediavano a Lecco il castellano di Musso. Commissione del Taverna presso Carlo V per ottenere la proroga del debito del duca. Disputa intorno alle finanze milanesi: imporre il perticato o cedere Tortona al banchiere genovese Ansaldo Grimaldi?

Serenissime Princeps. Più presto perché Vostra Serenità ne sii advisata del tutto particolarmente ch'io abbia cosa di molto momento mi è parso mandarli queste dinotandoli come le genti di questo Signor Illustrissimo da terra sono passate Adda per assediare Lecco et l'armata ancora dall'altra parte verrà inanti per fare il medesimo effetto.

Eri parti il Taverna per andare alla Cesarea Maestà per informarla delle provisioni che si fanno per satisfare a sua maestà et supplicarla che, attenta la povertà nella qual si trova al presente questo Stato per le gravezze ch'el sopporta si per la impresa presente come per il debito ch'el ha con sua maestà, la sii contenta prolungare il termine della satisfattione del detto debito suo.

In Monferato è giunta la dispensa da Roma per il matrimonio dello illustrissimo signor duca di Mantova in madama Margherita, et Madama¹⁹⁵ ha già mandato dui al duca per avere il giuramento sopra li capituli da sua excellentia formati. Et dicesi che a mezo il mese il prefato signor duca andarà in persona per madama sua moglie.

Et benchè per le ultime mie abbia scritto a Vostra Serenità che de qui si erano rescolti di mettere un carico sopra tutto il perticato di tutto il dominio, non di meno esaminandosi da alcuno ditto carico quasi inexigibile, pare che siano in consideratione sopra uno partito offerro da domino Ansaldo di Grimaldo genovese. Qual è che detto Grimaldo promette dare al presente ducati 55.000, se gli viene dato Tortona in feudo, quale questo Signor Illustrissimo abbia a scodere in termine di anni cinque. Et questo partito quelli che sono a questo governo dicono non essere da accettare, prima perché lo imperatore non assentirà, poi perché Tortona è presso a Genova et colui in mano de chi la si possiderà è genovese et però devesi aver qualche rispetto. A questa si risponde dalli subditi, li quali piace la offerta, che quanto allo imperatore loro farano che sua maestà contentarà; quanto veramente che Tortona sia vicina a Genova et colui che fa la oblatione sia genovese non essere da dubitare di pericolo alcuno, et poi si inseriria nelli capituli che in questo termine di anni cinque ditta città non potesse essere per alcun modo fortificata et altrimenti munita; nel qual termine di anni cinque loro promettono exborsar li ducati 55.000 per la recuperatione sua. Et però doverli accettare la offerta del detto Grimaldo et questo dicono per declinar il novo carico del perticato, del quale finora non è stata fatta exattione alcuna.

Oggi è ritornato il signor Alexandro Bentivoglio da Como. Et ad avviso de Vostra Serenità di in di si sta per andare a Pavia, dove Sua Excellentia ha fatto portare le acque [...]. per pigliarle et io di ordine di Sua Excellentia lo seguirò. Gratie etc.

Milano alli 30 di luglio 1531».

La marchesa madre Anna.

193. MARIN SANUDO, *Diarii*, cit. vol. 54, col. 490, in data 1 luglio 1531.

194. I conti Giorgio e Alessandro Persico e il cavaliere Marc'Antonio del Pesce.

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 81v-82v.

Lo Sforza è a Olginate per esaminare l'andamento dell'impresa contro il castellano di Musso.

Il marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, intende far svernare i suoi soldati sul Cremonese, a Casalmaggiore.

Annunciate la vittoria di Kappel e la morte Ulrich Zwingli. La parte cattolica chiede aiuti al duca che invece si propone come mediatore.

«Serenissime Princeps. Con le precedenti mie de 16 scrissi a Vostra Serenità che questo Signor Illustrissimo avea deliberato andar ad Olginate, miglia quattro lontano da Leco, per consultare se gli avea ad assediare ovvero stringere ditto Leco, dove, avendo Sua Excellentia il giorno sequente, 17, inviato parte della famiglia et per qualche impedimento sopraggiunto dapoi non essendo possuto andare, fatti avere a sé il signor Alexandro Bentivoglio, colonelli et capitani, eri, consultata la cosa, si resciolse di expugnare ditto Leco con speranza che il successo abbia ad essere secondo il desiderio suo. Et si fano intender questa esser la intentione sua et che si farà provisione di genti di ciò che sarà giudicato necessario per ditto effetto. Nel qual mezo si è deliberato redur li fanti che a quella impresa si ritrovano al numero di 1.000, senza cassar alcuno di capitani, acciò loro, acasando il bisogno, possino *in instanti* accrescer quel numero di fanti licentati che sarà giudicato expediente. La guardia di Musso et del laco è destinata al Vistarino, et ancora la guardia della città di Como, al quale si lassano per tal effetto sette navi, il carico veramente dal canto de terra, è destinato il signor Alexandro Gonzaga.

Il vescovo di Vercelli, quale mostra desiderar che segua qualche accordo tra questo Signor Illustrissimo et il Medeghino, terzo giorno mandò uno qui con la condicione che voleva ditto Medeghino, cioè ducati 50.000, il marchesato di Mortara et altre cose assai. Alla qual avendo Sua Excellentia risposto non voler assentire par che la pratica di accordo non procederà.

Il marchese del Guasto, quale come per le precedenti mie significai a Vostra Celsitudine, è ritornato in campo, avea deliberato invernare parte delle genti ispane in Casale Maggiore. Pertanto questo Signor Illustrissimo et il reverendo protonotaro Caraciolo hanno scritto a sua signoria per la revocatione di tale deliberatione, quale si spera che s'abbia a ottenere.

Per lettere di Jacobo Fier, capitano di Lugano, de 17 del presente si ha la rotta della otto cantoni luterani seguita al loco della badia di Capel, lontano da Zug miglio mezo di Alemagna, con la fuga loro nella quale si lassorono cader tutte le arme et furono prese dalli cristiani doe insegne di Zurich et quelle di Chiburgo. Morirono delli luterani uomini 500 et molti per la via et per li boschi furono perseguitati fino presso Zurich per spatio di due miglia. Fra li morti gli è Ulrich Zuinglio, inimico della fede et capo principale della setta, et molti altri di Zurich.¹⁹⁷ il capitano Planiter, il banderaro Sviciter, mastro Vegman, mastro Rubecio et Berti de Rizach, mastro Gesso di Cossa, quello de [Gerachero], che era abate di Santa Maria di Gualdo, lo abate di Capel, lo commotore (?) di Cusnach dell'ordine di San Giovanni et altri assai delli mazori di Zurich. Dapoi li agenti delli cinque cantoni presero dominica passata il castel di Locarno, nel quale era uno Jacobo Verlet Muber di Zurich¹⁹⁸ commissario, il quale hanno detenuto et fornito il castel prefato a nome di cinque cantoni.

196. Copia in MARIN SANUDO, *Diarii*, cit., vol. 55, coll. 90-91 (in data 28 ottobre 1531). La presente edizione ha per base il ms. Manin 933: si è tuttavia fatto ricorso alla trascrizione sanudiana per il nome di Diebold de Geroldsdegg (Gerachero) illeggibile nel copialettere.

197. I nove personaggi citati dal Basadonna sono, nell'ordine: il capitano Rodolfo Lavater; Giovanni Schweitzer, gonfaloniere di Zurigo; Corrado di Aegerij (mastro Vegman o Vegarari); Enrico Rubli; Eberardo de Ryschah; Giuseppe di Chuosen, alfiere dei tiratori di Zurigo; Diebold de Geroldsdegg, amministratore dell'abbazia di Maria Einsiedeln nella diocesi di Costanza; Volfango Joner; Corrado Schmid, commendatore di Kussnacht.

198. Giacomo Werdmuller.

Il sopraditto Jacobo Fier rechiede per ditte lettere danari et archibusi da questo Stato, so che Bernesi sono levati di casa loro con gran summa di gente per far guerra alli cinque cantoni. Questo Signor Illustrissimo non è restato di offerirsi si alli cinque come sotto cantoni di interponersi per aquietar le differentie loro. Scrivendo questo, è giunto uno in quest'ora qual referisce ditti Bernesi in numero di 20.000 aver fatto giornata *contra* 20.000 di cristiani et essere stati rotti et messi in fuga non mediocre loro danno et occisione. Il signor Dio sia rengratiato. Di quello si spera per lettere non mancarò farne certa la Serenità Vostra. Gratie etc.

Milano alli 21 di ottobre 1531».

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 96v-98r.

Il del Vasto vuole alloggiare le sue truppe nel Cremonese. Il Caracciolo cerca di dissuaderlo. Cause di disgusto del del Vasto verso il duca.

«*Excellentissimi Domini*. Per le publiche mie¹⁹⁹ a questa alligate Vostre Excellentie avranno inteso la intentione del signor marchese del Guasto di voler far alloggiar alcune compagnie del suo exercito sopra el Cremonese et esser stà mandato da questo Signor Illustrissimo a esso signor marchese domino Francesco Buticella per rimover sua signoria da tal volere. Per il che il reverendo Caraciolo ha scritto in conformità et mandato un suo familiare per persuader a sua signoria che, non avendo altro ordine da Cesare, la non voglia far questo dano a questo Stato et *maxime* che con li Grimaldi si tratta de darli Casalmazor con certa summa di denari, li quali saranno tutti dello imperatore, che andando le genti in quel territorio et sopra questo Stato la pratica si risolvà in nulla con danno dello imperatore. Quanto operarano li predetti cercarò di intender et il tutto rappresentarò a Vostre Excellentie. Et perché altre fiata el signor marchese fu de questa opinion di mandar le soe genti in questo Stato, ma la suspese, io ho voluto cercar di aver la causa per la qual sua signoria si move a esser di questa opinione. Et trovo, secondo mi viene riferito da persona degna di fede, che ritrovandosi uno gentilomo de qui, ditto domino Gaspar dal Maino, molto domestico di esso signor marchese et di Sua Excellentia, forse studiosamente mosso ad instantia del ditto marchese, in ragionamento con questo Signor Illustrissimo et venendo in proposito che era necessario a Sua Excellentia aver uno capitano generale, parse ch'el signor marchese preditto non solamente fosse nominato, ma dallo illustrissimo signor duca al ditto Gasparo ordinato ch'el volesse richieder sua signoria a tuor questo carico di capitano generale di questo Stato. Et fatta per ditto domino Gaspar la richiesta al signor marchese, sua signoria accettò il partito. Ma dapoi considerata meglio la cosa per questo Illustrissimo Signore, venendoli in mente quanto importaria aver per suo capitano uno personaggio di Cesare di quella qualità, determinò non mandar ad executione la richiesta. Essendo a questo per il signor marchese consentito, come fu che avendo questo Signor Illustrissimo notizia della volontà del signor marchese, declinando li fece intender ch'el reingratiava molto sua signoria et che, dovendo tanta exborsatione di danari alla Cesarea Maestà, *pro tunc* non era ordine ch'el mandasse ad effetto il bon animo che avea Sua Excellentia verso sua signoria, dovendoli dar onorevol partito, come la meritava. Il signor marchese li replicò ch'el voleva star a requisition di Sua Excellentia, come li aveva richiesto, uno anno a tutte sue spese. Al che non volendo consentir Sua Excellentia, parse che l'animo di sua signoria restasse alquanto offeso et fino ora se ne resente; pur, non aggiungendo altro, saria scorsa la cosa senz'altra dimostratione di tal suo animo. Ma, essendo stà messo questo tempo superiore il perticato sopra tutto questo Stato et avendo il signor marchese Castellazzo in Alessandrino et Castelnovo di Tortona, par che la Excellentia del duca voglia che tal lochi paghino et siano subietti a tal angaria, ancorchè esso signor marchese abbia rechiesto la exentione. Et non solamente sta la intentione del duca, ma li exattori di Sua Excellentia operano tanto senestramente *contra* quelli subditi, che gubernatori di quelli lochi sono andati in persona a dolersi al signor marchese, dimodoché, vedendo sua signoria la mala contentezza di quelli subditi, disse ch'el era quasi opinione di affocar li lochi preditti per uscir di questa difficultà. Et però, mosso da tal operatione, sua signoria è di opinione che, essendo li sui agenti molestati dal Signor Duca, lui possi molestare li subditi di Sua Excellentia, quale, come mi è stato affermato, è in tal fastidio et non mediocre affanno, reputando grandissima offesa accadendo quanto è di mente del signor marchese, al quale die esser exposito per il Buticella soprascritto di ordine di Sua Excellentia, come ho inteso, che la non era per mantener li pagamenti allo imperatore, venendo quelle genti o parti di esse sopra questo Stato, et con modo di protestatione più presto alterata che altramente. Benché finora si tiene che le genti si ritrovino sopra il Cremonese, questi dui signori si ritrovano di animo tale quale Vostre

Excellentie pono facilmente comprender. Di quanto più ultra seguirà in questa materia liene darò particular avviso.

Non restarò di significarli che molte cose ch'io per le mie publiche li facevo intender de qui, mi viene riferito ch'io le ho scritte, il che impedisce il modo per il qual mi perviene a notizia diverse cose, quale non posso aver comunamente. Et però supplico a Vostre Excellentie che sia tenuto quel silentio che ricercano le materie, perché occorrendo che non possi venir in notizia di alcuna cosa, il defetto non sarà mio ma de quelli che non possono tacere. Gratie *etc.*

In Milano alli 26 de novembre [1531].

199. Si riferisce al dispaccio al Senato dello stesso 26 novembre 1531.

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 182v-183v.

Si conclude la guerra di Musso.

Il nobile Girolamo Ferrusino è stato inviato dall'imperatore affinché perori le ragioni del duca in merito ai debiti dello Stato di Milano, chiedendo una dilazione dei pagamenti.

Vari avvisi.

«Serenissime Princeps. Giovan Iacomo de' Medici, gionto alli 22 a Vercelli, fu accettato in quel loco lui solo con la sua guardia di alabardieri venticinque in circa et le artellarie et altri sui carriagi. Rimaseno de fuori le compagnie de' fanti et li capitanei. Giovan Battista, suo fratello, avuti a sé li capitanei, fece sufficiente satisfatione et al resto delli fanti fu comandato, sotto pena della forca, che si avesseno *immediate* a partirsi, quali obedi- rono non molto contenti; et esso Giovan Battista si conferì al fratello. Et questa è la conclusione delle cose del Medico con questo Signor Illustrissimo, avendo speso Sua Excel- lencia, come mi ha affirmato, ducati 300.000 in quella guerra, *omnibus computatis*.

Domino Gasparo dal Mayno, ritornato dal marchese del Guasto, riporta esser stà be- nissimo visto et accarezzato da sua signoria per rispetto di questo Signor Illustrissimo; et apresso, ch'el prefato signor marchese expetta risposta di sue lettere indreciate a posta alla Cesarea Maestà [a] proposito di levar le genti dal Cremonese, li alloggiamenti delle qual saranno regolati *iuxta* quello che li sarà riportato. La qual risposta si pol attendere di breve per aversi dal Ghilino²⁰¹ de 10 del presente del gionger delle lettere del prefato signor marchese per le qual si faceva intender alla Cesarea Maestà che, sequendo l'or- dine suo, el ritornaria le genti nelli lochi dove erano prima, levandole di questo Stato. Al che Cesare non saria dissentiente per li avvisi del secretario soprascritto. Di quello suc- cederà Vostra Serenità ne sarà fatta certa.

Essendo questo Stato molto exausto per il grave peso avuto questo tempo, per ri- spetto della guerra preditta di Musso et Leco et per il convenir satisfar alli creditori *iuxta* la capitulatione fatta a Bologna, alla qual compitamento è stà et è impossibile che questo Signor Illustrissimo satisfaccia senza extremo incommodo de tutto questo Stato, Sua Excellentia ha determinato mandar *de presentu* uno suo a Cesare,²⁰² per ottenere che Sua Maestà sia contenta di prorogar li termini delle obligationi fatte de' ditti pagamenti accioché, senza ruina delli subditi, si devenga a observar le obligationi soprascritte. Del che Cesare forsi compiacerà a questo Signor Illustrissimo, avendo Sua Maestà ditto al Ghilino, come l'affirma per l'ultime sue, che l'era di opinione che li particolari creditori fusseno contentati, ma che per la difficoltà che si ha di aver il denaro, la differiria di quella parte che aspettava a sua Maestà Cesarea.

Dalla corte per più mani di lettere, et le ultime sono di 10 del instante, si ha che sino alli 7 del mese in Ratispona alla dieta non era comparso alcuno salvo il duca Friderido Palatino et si dubitava che la dieta si resolvesse a questo modo. Il che farà accelerar la ve- nuta di Cesare in Italia et *maxime* che Sua Maestà avea fatto dimandar domino [...] Doria per sapere le condizioni della armata che si ritrovava a Genoa et quale fusse la opinione del signor Andrea Doria circa lo accrescer il numero delle galee et altri navegii doven- dosi passar in Ispania.

Il magnifico orator Contarino²⁰³ era gionto alla corte, dove il clarissimo Teupulo staria ancora lui qualche tempo per sua informatione, come avisa il secretario prefato.

Questo Signor Illustrissimo si dovea conferire a Vigevene per far quelli giorni. Ma dalle pioze è stato impedito. Forsi che, cessate che saranno, andrà a quella città, come so- pra ditto. Gratie *etc.*

In Milano alli XXV marzo 1532».

200. MARIN SANUDO, *Diarii*, cit. vol. 56, col. 24, in data 3 aprile 1532.

201. Camillo Ghillini, ambasciatore milanese presso Carlo V.

202. Girolamo Ferrusino.

203. Marc'Antonio Contarini.

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 934, c. 146.

Il Basadonna risponde alla richiesta avanzatagli in precedenza dai Provveditori alle Biade circa le previsioni di raccolto, i prezzi del grano e la possibilità di aver «tratte» dal ducato di Milano.

Clarissimis Dominis Provisoribus super Bladis. Con sue lettere le mi hanno fatto intender che le desiderano a beneficio publico valersi de'grani per la cura che hanno circa ciò. Et però me ricercano che, pigliata quella miglior informatione che si possi, gli significhi qual sia la sasono dell'anno presente nel Stato di Milano, qual precio sarà di esse biave, se si potrà aver tratta et trovar venditori et che modo si potesse et avesse a tener per quella più quantità si potesse, et apresso se si potesse trovar più facilmente chi facesse vendita per condur biade a Venetia overo mandando Vostre Signorie a levarle. Per obe- dirli, come son debitor, avuta prima informatione autentica et da persona pratica, gli ri- spondo et dico che la sasono de anno presente è et sarà bona. Et perché la si vedeva già molti giorni, le persone caute con licentia tolta dal Principe, a soldi 30 per mozo di fru- mento per aver esse licentie, si hanno liberato di tutte le biave vecchie et mandate fuori del Stato a diversi precii, che non sono in consideratione. Qual precio sia per esser delle biave affimar credo sia cosa difficile, ma discorrendo dicono questi che più presto vor- riano esser tenuti a darle a lire 6 il mozo, che a tuorie, giudicando che fino 6 lire sarà il suo maggior precio fino tutto avosto, sempre intendendo per il mio scriver, perché dapo- si variarà per diversi rispetti noti a Vostre Signorie. Delle tratte non posso dir alcuna cosa, perché son in pecto di questo illustrissimo signor duca, perché da una parte sarà il principio dell'anno che a permetter il trazer non si rende facile, dall'altro canto sarà il rispetto di quell'illustrissimo Dominio, quando la Signoria illustrissima ricercasse tratta di alcuna summa di biade da Sua Excellentia: questo Vostre Signorie lo giudicarano. Alle altre particolarità soprascritte gli rispondo insieme che, avute le licentie del trazer, si ritrovarano et venditori che le darano alli agenti di Vostre Signorie et chi ancora le darano condutte a Venetia, ma non si puol devenir con alcuno a precio particolare, per- ché vogliono intender prima se si ha libertà di trazer. Questo è quanto ho possuto aver in questa materia. Se non avessi satisfatto a Vostre Signorie come le desiderano, le si de- gnarano rescrivermi perché darò ogni mia opera acciò le restino satisfatte *etc.* Gratie *etc.*

In Milano alli 19 zugno 1533».